ORLANDO SAVIO

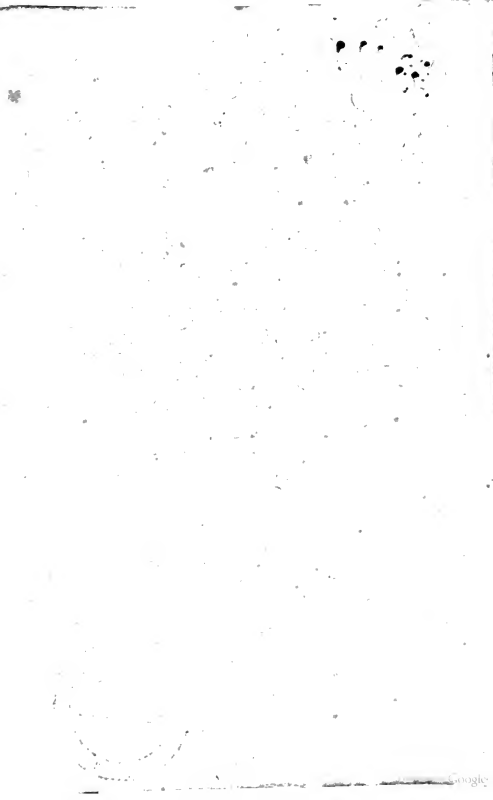
POEMA

DI

Pietro Bagnoli

SAMMINIATESE

T. VII.

PISA
PRESSO RANIERI PROSPERI
Tipografo dell' I. e R. Università
1839

ARGOMENTI

DEL CANTO TRIGESIMOSETTIMO

Riede alla Francia Orlando, ad esso riede
Il suo destrier con i stupendi arnesi;
L'Eroe stuolo di Mauri e d'Indi fiede,
E a libertade i prigionier son resi;
Di due Regine il fato, l'ardue prede,
E della guerra i tristi casi appresi,
S'inoltra, e accoglie molta gente insieme,
Per lui risorge in ogni cuor la speme.

DEL CANTO TRIGESIMOTTAVO

Purga il gran verme l'isola, formato
È nuovo regno; l'Alieo Geronte
D'America a Rugger disvela il fato,
E le sedi del mar gli rende conte.
Sotto spoglie mentite in gran steccato,
Per tre Regine ai loro amanti a fronte
Van tre donzelle, che con breve guerra
Dei gelosi garzoni il braccio atterra.

DEL CANTO TRIGESIMONONO

Cade, e schernito e Soridan pugnando;
Stuol d'arciere in Parigi il campo tiene,
Ma torna, e a Frangimondo il prode Orlando
E all altra turba fà voltar le schiene,
Fugge in Ibernia Carlo col nefando
Gano, ne Berlinghiero lo trattiene:
Frangimondo crudel, sfida propone
Al Conte, e vinto è in singolar tenzone.

DEL CANTO QUARANTESIMO

L' antro marino e i salsi regni ammira
Ruggero, che spedito è a gran viaggio,
E dei popoli a prò dovunque gira
La nave, si dimostra e forte e saggio:
Belinda il ramo che la pace ispira
Ottiene, e di beltà novello raggio:
Coll' erbe e colle preci la ferita
Sana alle tre donzelle il pio Eremita.

DEL CANTO QUARANTESIMOPRIMO

Ai giovani guerrieri, alle donzelle
Riprende i vani errori il buon Romito:
L' amor suo per Aldina e l' arti felle
Narra onde il caro ben gli fu rapito;
Indi come un crudel la morte dielle
E come del misfatto fù punito;
Fatto ai guerrier grato presagio, l' alma
Alla morte apparecchia e spira in calma.

DEL CANTO QUARANTESIMOSECONDO

Coi Paladini, Pinador combatte
Nave di ladri, ed in Sicilia scende;
Ivi il fosco color si fà di latte
Mentre battesmo con Mirilla prende:
Medico il toro furibondo abbatte:
Da lui schiatta gloriosa a noi discende;
A lui d' etade e di valore eguale,
Compágno è Ruggerino e assiem rivale,

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMO SETTIMO

1

Ecco Orlando! ecco Orlando al guerrier giuoco,
Reduce in patria, eccol dai lacci sciolto,
Che Alcina gli tendea di loco in loco,
Perchè di Francia lo volea distolto.
O sante Muse, il favor vostro invoco
Di nuovo, or sì mi ce ne vuol più molto!
Che mi conviene alzare il nobil tema,
E quasi incominciar nuovo poema.

2

Con Berlinghier l' Eroe pose sul suolo
Di Francia il pie', che il figlio ed il nepote,
E Corisando, allor che notte il polo
Copria, furtivi andàr per vie remote,
E col fedel compagno il lasciàr solo:
Li trae di spose amor per terre ignote.
Sul primo lido il Paladin s' atterra,
Adora il patrio ciel, bacia la terra.

3

E dice, o cara patria, io ti saluto;
La vita che mi desti a te riporto,
Vengo tutta a recartela in ajuto:
M' avrai qui teco o vincitore o morto.
S' inoltra e trova depredato e muto
Quanto paese d' ogn' intorno è scorto,
E pur, se incontra alcun che fugge, intende
Cose da lui desolatrici orrende.

4

Preso è Parigi, Carlo in Piccardia
Con pochi suoi s' è rifugiato a stento.
Arde la patria, è pieno in ogni via
Di paura, di fuga, e di lamento.
Un trar d' uomini a morte, o a prigionia,
Di vergini, e di spose un rapimento;
Tutto è barbara preda. A tal sermone
Gli occhi Orlando storcea, come un lione.

5

Udisti Berlinghieri ? Udii . Vien meco .
Manchiam pur d' armi e di destrier. Tel trovo,
Dice il prode , e ben presto te l' arreco .
Vanno . Ed ecco , dicea , cosa di nuovo!
Odo di voci barbaresche un eco !
Se da lungi degli occhi ben mi giovo ,
Sventolan piume , i volti han negra pelle .
Dice , e un gran tronco ivi al suol fitto svelle .

6

In due squadroni eran cavalli e fanti
D' India e di Libia, e conducean prigioni,
Carri, bagagli; un picciol stuolo è innanti,
Dietro è maggior, di selle e di pedoni.
Col tronco alzato Orlando incontro a tanti
Move come destrier punto di sproni .
Nè sì, come lo ruota di sua mano,
Fragoroso s' avvolge un uragano .

7

Ruota il legno la man , mentre di volo
S' affretta il piè . Scrive Turpin, che il vento
N' atterrò alcuni innanzi, il vento solo
Dell' äer messo in moto violento .
A' colpi poi si sbaragliò lo stuolo ,
Cento in rotta n' andàr , ne cadder cento.
Sperso che fu questo drappel primiero ,
All' altro che seguia schiuso è il sentiero.

8

Ma ecco nasce in quello un gran fracasso;
S'alza la polve, si scompon la calca,
Sembravi scatenato un Satanasso.
Che fia questo? E' un destrier che la via calca,
Mandando in rotta chi gli vieta il passo.
Ito in aria è colui che lo cavalca.
Spiccò (Turpin questo pur scrive) un salto
Da trenta braccia lungo, e quindici alto.

9

Nitrì per aria, come molte trombe
Fossero unite in strepitoso coro.
Dinanzi a Orlando il corridor procombe
Col fin del salto, e del nitrir sonoro.
Come un che torni uscito dalle tombe,
Vede il Conte il suo caro Brigliadoro,
Quel Brigliador, di cui stiè tanto privo,
Che non sapea se morto fosse o vivo.

10

Or torna a lui quel caro corridore
Nel maggior uopo che n' avesse mai.
Da che il lasciò alla casa del pastore,
Dove sofferse gli amorosi guai,
Privo il fido destrier del suo signore,
Che avea perduto del consiglio i rai,
Stette nascoso in un' oscura selva,
Vivendo come solitaria belva.

11

Non soffrì man che gli toccasse il crine,
Non che femore a lui premesse il dorso.
Provato avrebbe chi se gli avvicine
Quanto coi piè potea, quanto col morso,
Che rotto avria muraglie adamantine,
Tribbiato il ferro. E chi giungeal nel corso?
Le foreste battea con maggior fretta,
Che non fan gli aquiloni e la saetta.

12

Or non so dir con qual presentimento
Da un guerriero African prender lasciosse,
Perchè, quasi mostrando uman talento,
Il suo Orlando a trovar guidato fosse.
In questo fatto assai fu del portento;
Un' incognita mente il caval mosse:
Prodigio ancor fu il ritrovato arnese,
Che all' arcion dietro l'Affrican gli appese.

13

O Brigliadoro mio, chi mi ti rende
Sì a tempo? sì festoso! o tanto invano
Cercato! e donde vieni? e in dir gli pende
Dal collo, e il bacia, e il palpa colla mano.
In mille moti il corridor che intende,
E par che imitar voglia il detto umano,
Con ringhiar lieve, volgesi, fa festa,
Al signor suo l' affetto manifesta.

14

Colla groppa viepiù gli va rasente,
Che vuol fargli capir, tanto si scote,
Qual spada e scudo ha dall' arcion pendente,
E fa che arme con arme si percote.
Subito il Paladin, che vi pon mente,
E legge nella lama ancor le note,
Esclama oh! Providenza sovrumana!
Sei pur tu, sei pur tu, mia Durindana!

15

L' impugna; e vibra; fama è che die' fuoco
L' acuta punta, mentre ch' ei la ruota;
Come quando un garzon vibra per giuoco
Tizzo arsd in cima, e fa di fiamme ruota.
La bacia il conte, e, o Tu che a tempo e loco
A tuoi soccorri, con alma devota,
Grazie ti rendo. Imbraccia poi lo scudo,
Monta a cavallo, e d' elmo e usbergo è nudo.

16

E mentre già l' altro squadron s' appressa,
Un guerrier che da lungi l' ha veduto,
Volendo divorar la via frammessa,
Fuor di schiera in lui muove a spron battuto;
D' accelerare e di spronar non cessa,
Finchè il Conte al riscontro gli è venuto.
Dice: avvistando il colpo, o Berlinghiero,
Prendile, ti consegno armi, e destriero.

17

Vibrò la spada ; e dirizzò la punta ,
Per non l' arme guastar , dove nel collo
Al sommo usbergo la gorgiera è giunta :
Cadde il misero , e diè l' ultimo crollo .
Berlinghieri al destier corse di giunta ,
La man gli stese al freno , ed arrestollo ,
Indi spogliò il caduto e d' ogni arnese
Di lui si cinse , e il corridor n' ascese .

18

Sopraggiunge lo stuol, che numeroso
È di nemici , e di prigion menati ,
Tra cui venian con basso e doloroso
Volto Lottieri e Astolfo incatenati .
Sdegno a tal vista entrò nel valoroso ,
Che il mosse a furiar da tutti i lati ,
Percuote innanzi , e al destro lato e al manco:
Parli d' esser di pecore in un branco .

19

Manda pedoni in rotta e cavalieri ,
Li mette in fuga , li persegue e uccide ,
Taglia a un colpo con gli uomini i destrieri,
Per filo a banda a banda li divide .
Meraviglie con lui fa Berlinghieri:
Tanta emulazion mai non si vide . (sce,
Tizzo accanto a un gran ceppo in fiamam cre-
Che tanta mai da legno sol non esce .

20

Lottieri e Astolfo, che si son già sciolti,
D' arme provisti e di cavalli altrui,
A vendicar le prigionia son volti,
E crescono l' ardor degli altri dui.
Non vi crediate, che da imbelli e stolti
Vadano gl' inimici ai regni bui,
Con molta prova di valor vi vanno;
Ma contro i prodi Paladin che fanno?

21

Valorosi son essi, immensa forza
Ha Orlando, e Durindana dove tocca
Più che foglia non val ferrigna scorza;
La vibra, che par lingua a serpe in bocca,
E i colpi avversi collo scudo ammorza,
Siccome venticelli alpina rocca.
Dietro, con più aitanti, e più lontano
Era di quel convoglio il capitano.

22

Costui scortava al più vicin dei porti,
Però che in tutti eran di Libia navi,
E d' Asia, perchè siavi chi trasporti
I prigionieri, ove rimangan schiavi.
Quando vide de' suoi cotanti morti,
Bestemmiò il crudo, ch' era un de' più bravi
Guerrier di Libia, e venne a Orlando innante
Con spada nuda altero e minacciante.

23

Quanto può sulle staffe il Conte ritto
Si leva, e Durindana a due man prende;
Calagli in capo il colpo, che per dritto
Giù pel petto e pel ventre al caval scende,
E passa sì, che il suol ne va confitto:
Uomo e cavallo, o meraviglia! fende
In due, di qua lo manda e di là mezzo.
Muove il colpo stupor, fuga e ribrezzo!

24

Fuggon gli avanzi dei dispersi fanti,
Lasciano prigionier, carri e bagagli,
Gl' inseguono i guerrier coi fulminanti
Brandi, che fan sulle cervici i tagli.
Scavalca Orlando, che dai lati, e innanti
In ginocchio ha i prigion: chi cenno fagli
Da lungi, chi le man, chi i pie', chi il manto
Gli bacia, e tutti dan di gioia in pianto.

25

Rende la spada il valoroso al fianco;
Anch' ei ponsi in ginocchio, e Dio ringrazia.
Sorge, e tutti raffida. O come franco
Ciascun si fa! Niun d' esclamar si sazia:
Orlando! Orlando! È salvo il regno Franco!
Di lui tornato, o Ciel, rendiamti grazia.
Ritornano i guerrier, Lottieri Astolfo
L' abbraccian, nuotan di gioja in un golfo.

26

Son gli sciolti prigion più che duemila,
I presi palafreni, e gli equipaggi
Son molti, e le armi; or pongon, messi a fila,
La preda in mezzo in some e in carriaggi;
Non è pedon, non cavalier che sfila:
Van com' uso è dei militar viaggi.
Apre la marcia il solo Berlinghieri,
Astolfo, Orlando chiudonla, e Lottieri.

27

In mezzo ai due richiede, andando, il Conte
Di più novelle, e or quel le manifesta,
Or questo, ed ambi della guerra conte
Gli fan le cose, e l' ire e il dir non resta.
Or ti farò inarcar le ciglia in fronte,
Astolfo soggiugnea, nell' udir questa!
Rinaldo con ingiuria inaudita
Ha la regina Angelica rapita.

28

Altra fiamma di guerra ha in Francia accesa,
Ha colla Libia l' Asia collegata
Unitamente a vendicar l' offesa,
A ripeter la gran preda involata.
Due rapimenti femminili han resa
La nostra patria afflitta e desolata:
Due principesse l' Affrica rivuole,
Della regina sua l' India si duole.

29

Di quella e questa son genti cotante
Sotto Parigi, e in tutta Francia sparse,
Che quelle di Marsilio e d'Agramante
A paragone fur misere e scarse.
Della Città le porte sono infrante,
Son aperte le mura, le case arse.
Noi due non fummo alle difese tolti
Per forza già, ma nel numer sepolti.

30

Or ve' di tuo cugin, che tristo effetto!
Ha portato alla patria la ruina.
A spedir fu sollecito un valletto,
Pria di condurre in Francia la regina,
Che del fatto informasse Ricciardetto,
Come anco a lui conducea Fiordispina,
Che colle donne a Montalban verrebbe,
E ch'ivi a forza ognun la sua terrebbe.

31

Se per la figlia ancor colla sua Spagna
Marsilio giù dai Pirenei discende,
Chi le nostre città, chi la campagna,
Chi d'ogni parte più Francia difende?
Venne Rinaldo, e fia che vi rimagna,
Ad onta ancor di Carlo lo pretende.
Seco ha un guerrier, Florio di Spagna è detto,
Con cui con nodo d'amicizia è stretto.

32

Giurati per la vita e per la morte
Si sono in ogni ostilità difesa.
È quel di Spagna oltre ogni modo forte,
E d' anima di grande onore accesa.
Chiuse di Montalbano hanno le porte,
Ivi entro la comun preda è difesa:
Quella fortezza or l' inimico attacca,
È Montalbano divenuto Albracca.

33

Nè Paris già, ma co' suoi Mirmidoni
Achille, e amico Patroclo, e il fratello
Suo Ricciardetto, sono li campioni,
Che la preda difendono e il castello.
Colle sortite, a guisa di ladroni,
Fan di nemici orribile flagello,
E ne riportan, premio di battaglie,
Sempre armi nuove, e nuove vettovaglie.

34

Ma tanta moltitudin sopravanza,
Che nulla è la gran strage che ne fanno,
E credo, tal dei nuovi è l' abbondanza,
Ch' Affrica ed Asia in Francia chiameranno.
Preso intanto Parigi è fatto stanza
Di sterminio, di lagrime e d' affanno.
Marfisa, ed altri pochi son rimasti
Liberi ancora ai marzial contrasti.

35

Di Rugger non si sente più novella,
Nessun sa dir se sia morto, o se viva;
È lungi di Rinaldo la sorella
In ricerca di lui, di cui va priva.
Ma or che premi a brigliador la sella,
Orlando, e in pugno hai durindana, a viva
Speranza di salute, alla vittoria
Tornar veggo la patria, ed alla gloria.

36

Dice Astolfo, e Lottier comprova il detto.
Orlando, che assai fa, poco presume,
D' ogni opra di virtù, sia benedetto,
Esclama, il santo e glorioso Nume!
Poi dicongli, e il fan stupido in aspetto,
Che Rodomonte e Mandricardo al lume
Vital son ritornati, e che in Parigi
Lascian di molta crudeltà vestigi.

37

Ma che un altro di lor più furibondo,
Più forte, più crudel, più disperato,
Che chiamato per nome è Frangimondo,
Quasi tutto Parigi ha disertato
Col ferro e colla fiamma, e strutto al fondo.
Orlando pensa, in sè riconcentrato:
E quando a fronte sarò di costui!
Poi domanda: chi aprì Parigi a lui?

38

Lottier risponde : il nostro Ricciardetto ,
Non già per tradimento, nè per frode,
Ma volea segnalarsi il giovinetto,
E con una sortita acquistar lode .
Contrario a' suoi desir seguì l' effetto,
Nè gli valse l' opporsi, e l' esser prode.
Di lui ti narrerò, se mentre andiamo
Ti piace udir. Risponde Orlando : il bramo.

39

Tristo il garzon d' aver l' error commesso,
Che il passo agl' inimici avea dischiuso,
Pugnò da disperato in sull' ingresso,
Ma quegli entraro, ed ei rimase escluso.
Quando fuor si trovò, quasi in se stesso
Di volgersi col ferro avea conchiuso;
Ma pensò poi che in un' impresa ardita,
Per la patria potea spender la vita.

40

Con grand' impeto volsesi alla tenda,
Ov' erano il re d' Affrica, e Medoro,
A cui, con strage di lor guardie orrenda,
Giunger potè; volèa troncare in loro
I capi della guerra, o far emenda
Del fallo suo con morte di decoro.
Già pendea il ferro al re dell' Indie in testà,
Quando giunse una man, che il colpo arresta.

41

Due sorelle guerriere ambo, e regine
Coll' esercito d' Asia eran venute,
Da cui, presaghe fùr l' arti indovine,
Che il re Medoro avèr dovea salute,
Ed esse in guerra di lor vita il fine.
Celate un vecchio invan l' avea tenute.
Arsinda, e Pasitena, stando a cura
Di Medoro, avveràr la sua ventura.

42

Poichè presenti si trovaro al fatto,
Quando il garzon pugnava sulla porta,
Che cumuli d' intorno erasi fatto
Di gente di sua man ferita e morta;
Visto come leggiadro in ciascun atto,
E come valoroso si diporta,
Volean seco provarsi, ma per nuova
Calca sempre impedita era la prova.

43

Allor che dalla folta dispiccosse
Il giovine, che in se non torse il brando,
Ma riserbollo là dove si mosse
Verso la tenda del primier comando,
L' una e l' altra guerriera anco affrettosse
A seguitarlo, e lo raggiunser, quando
Dava un colpo sul capo al rege Indiano:
Arsinda fu che il riparò con mano.

44

A lei sopraggiungeva Pasitena ,
Che un nuovo colpo del guerrier distolse,
Così il nodo feral della catena
Del fato di Medor per lor si sciolse.
Ognun , per dare all' aggressor la pena ,
Subitamente a gran furor si volse ,
Ma nato un nuovo repentin tumulto
Fè sì che andonne l' attentato inulto .

45

Una turba, un fragor subito viene
Dalla città, che avea le porte schiuse,
E di fuori e di dentro dalle piene
Mura le genti rifuggian confuse.
Gran parte è inerme , e parte l' armi tiene ,
Altre strette in drappelli, altre difuse.
Astolfo ed io, con valorosi molti,
A forza uscimmo in tanta mischia avvolti .

46

Quando fummo più al largo , e a nostri lati
Vie più s' aggiunser uomini di vaglia ,
Incontro al regio padiglion , formati
In schiera , istaurammo una battaglia .
Con impeto movemmoci, serrati
In battaglion che ad assalir si scaglia.
E quei del padiglione fùr distolti
Da Ricciardetto , e contro noi rivolti.

47

Che starotti a ridir le stragi fatte ?
Che i re, che fuggitivi abbandonaro
La tenda lor, tra le genti disfatte,
Come Carlo, Parigi ? e paro a paro
Gli reser ? finchè in nostra mano inatte
L' armi consunte a più ferir restaro.
Inermi allor, genti cotante e spesse
Ne cinser sì, che il numero ci oppresse.

48

Onde fummo prigioni insiem coi nostri
In truppa consegnati a chi ci osservi,
Per condurci nell' Affrica di mostri
Nutrice ad esser morti, o in Asia servi,
Rinchiusi là nei femminili chiostri
A lograr nel vile ozio l' ossa e i nervi,
Se tu non ci salvavi. Intanto lunge
Ricciardetto era ove niun più lo giunge.

49

Sol delle due sorelle la seguace
Emula coppia il raggiungea dov' era
A pugna singolar luogo capace,
Ove torce di Senna la riviera.
Qui, mentre altrove era tutt' arme, è pace.
Ricciardetto coperto di visiera
Volge indietro sè stesso e le parole
A chi l' insegue: e che da me si vuole ?

50

Battaglia, disser le feroci, ed esso,
Senz' altro replicar, battaglia diede.
Non san tra lor che sia diverso il sesso:
Guerriero con guerrier pugnar si crede.
La prima delle suore, che più presso
Gli vien, comincia, e l' altra il campo cede,
E quando quella si ritira, o manca,
Questa subentra, e la tenzon rinfranca.

51

Era corso lor dietro il Mago Indiano,
Del quale si dicea, che mai non fosse
Da quelle due regine ito lontano,
Ma stava occulto, ed or manifestosse,
E colla voce, e colla stesa mano
Dalla battaglia le volea rimosse:
Ahimè! sorelle, ahimè! cessate, è questa
La pugna che vi puote esser funesta.

52

Deh conservate or voi, coppia diletta,
Che il re salvaste; altro non può, nè vuole
Chieder che voi la sorte che vi aspetta.
Cessate, o care mie, dirò, figliuole.
Così gridando va, ma non dan retta
Le superbe alle provide parole.
Intanto i combattenti a un tempo colti
Si sono all' elmo, e han discoperto i volti.

53

La chioma d' oro al vento se le sciolse,
E femmina guerriera Arsinda apparse;
In capo la ferì, quando la colse,
E di stille purpuree il crin le sparse
Ricciardetto, e in sè fermo si raccolse,
Che in volto femminil venne a incontrarse.
Estatici rimasero ambidui,
Esso in lei riguardando, ed essa in lui.

54

Ma ferma a contemplar del giovinetto
Arsinda il fiero e delicato viso,
Che parve, al dispiccarsi dell' elmetto,
Che aprisse a lei dinanzi il paradiso,
Tutto stringer s' intese in mezzo al petto
Di dolce vïolenza il cor conquiso.
Titnba alquanto, poi pace richiede,
E gli getta la spada innanzi al piede.

55

Non di nemica, ma di prigioniera
Sta in atto, e sembra dir, ch' ei di lei faccia
Quel che il signore fa, che al servo impera,
E s' esprime con gli occhi e colle braccia.
Il giovin che l' intende, ma non era
Libero del suo cor come gli piaccia,
Che troppo bene a Fiordispina vuole,
La disinganna con dolci parole.

56

Com' ebbe il dir l' innamorata inteso,
Presa di gelosìa, d' onta, di duolo,
A terra si lasciò con tutto il peso
Cader del corpo, e fe' sanguigno il suolo
Dal capo, che obliò d' avere offeso,
Mentre altro non sentiva che amor solo.
Ecco in questo a un rumore il giovin gira
Lo sguardo, e a sè un valletto venir mira.

57

Era questo il messaggio di Rinaldo,
Che parlogli all' orecchio, e fuor di via
Trarlo volea, ma il giovinetto caldo,
Se non d' amore, almen di cortesìa,
A consolar l' afflitta stava saldo.
Ma poich' ebbe la lettra, e chi l' invia
Legge, e che reca: o mia cara Despina,
Esclama, e via col messo s' incammina.

58

Questa voce ferì pel mezzo il petto
La sventurata, e trapassolle il core,
Che punta di vergogna e di dispetto,
Non men che disperata era d' amore.
Pasitena volea calmar col detto,
E inasprì maggiormente il suo dolore:
Da me impara a soffrir, disse, i tuoi guai,
Sorella, anch' io colui vidi, e l' amai.

59

Ah sorella crudel ! sei mia rivale ?
Va' tenta tue venture, e me qui lassa
Schernita, oppressa nell' estremo male,
Risponde Arsinda, e dalle smanie passa
Ad un furor, che subito l' assale;
Raccoglie il ferro, e il collo si trapassa,
Senza che il vecchio, e la suora s' accorga,
E nel suo sangue involgesi, che sgorga.

60

La desolata suora apre le braccia,
In lei si getta, e la bacia, e la chiama;
Ma quando sente il corpo che s' agghiaccia:
Ambo morremo d' un sol ferro, esclama.
In se drizza la punta, e se lo caccia
Nel seno anch' essa. Il sangue si dirama
Con quel d' Arsinda. Il miser vecchio invano
Frappose ad impedir la debil mano.

61

Venne il misero al campo, e narrò il tutto.
Pianse le due sorelle il re Medoro
Sue salvatrici: ognun si mise in lutto.
In un arca di cedro, all' uso loro
Furo, invece di tumulo costrutto,
Riposte insieme in veste gemmea e d' oro,
Per esser così chiuse, e imbalsamate
In Asia alli lor regni riportate.

62

Tanto poi piange su quell' arca e geme,
Che ne muor di dolore il vecchio Mago.
Venner tre vivi, e van tre morti insieme.
Del modo del morir non fu presago.
Tutti un irrevocabil fato preme.
Di questa storia corre il rumor vago,
Ognun la dice, ognun vuole ascoltarla,
Di null' altro per tutto è che si parla.

63

Qual la narrai, ben cento volte udimmo
Dirla, finchè si stiè prigioni in campo,
Ed in noi la conversa ira fuggimmo,
Dalla vendetta a stento avendo scampo.
Per esser tratti in Affrica partimmo,
O là dove pria nasce il solar lampo.
Or ve' di quai tragedie oggi è feconda
La patria, e la regal città ne abonda.

64

Ne son piene le mura e l' alta reggia:
Chi le sa tutte? o fia che dir le possa!
Intanto in Montalbano si guerreggia
La causa, onde cotanta lite è mossa.
Lottier qui tace, e in mar di cure ondeggia
D' Orlando la grand' anima commossa.
Vanno, e in andar molta con lor si mesce
Gente novella, e sempre il numer cresce.

65

Come al soffiar de' nuovi venticelli,
Quando ripiglia april sue vaghe spoglie,
Di quà di là rimormoran ruscelli
Dai monti, ove la neve si discioglie,
E dopo un vario divagar di quelli,
Il fiume andando tutti li raccoglie,
Onde cresce di forza, e sovrabonda
Tanto d'umor, ch' empie la doppia sponda.

66

Così per ogni via che si dirama
Novella gente al Paladino accorre.
Era una sola la loquace fama,
Ed ora in cento si divide, e corre
Per ogni parte, e i popoli richiama
Di castello in castel, di torre in torre,
Per piani e monti, e quindi sempre arriva
Qualche turba sbandata e fuggitiva.

67

Era terror, dispersione e caccia
Per tutto, e fronte sbigottita ed egra;
Or ritorna d'Orlando sulla traccia
Fidanza e gaudio: ogni ordin si rintegra.
Pare che il regno tutto si rifaccia,
L'aria stessa e la terra torni allegra.
La gente che aver scampo, o far difesa
Potea con stento, or prende a fare offesa.

68

Per Normandia dirige Orlando il corso,
Tra l' Isola e i Piccardi si vuol porre.
Così dall' una man Carlo è soccorso,
Dall' altra a liberar Parigi accorre.
Fiume non è, non è montano dorso,
Non scontro ostil, che se gli possa opporre
Supera tutto, ed acclamato passa;
Vestigi di valore ovunque lassa.

69

Oltre la Senna apre Ruan le porte.
Il Vescovo col Clero in sacre spoglie,
E tutta in pompa la Civica corte,
Uscendo, incontro fasseli, e l' accoglie.
Vieni, dice il Prelato, o Campion forte,
La patria, il re, gli altar, le sante soglie
Dei tempj, che non canginsi in meschite,
Libera, e salva a' tuoi gli aver, le vite.

70

Si piega all' insignito della Croce
Il Conte, e quel la man sacerdotale
Levando, a benedir scioglie la voce,
E l' esercito aperto in due grandi ale,
Contr' ogni impression che all' alme nuoce,
Asperge poi coll' acqua spiritale.
Entran quindi in Città, nè Orlando resta,
Che per quanto a' suoi cibo e posa appresta.

71

Di qui spedisce Berlinghieri a Carlo,
Il qual gli rechi per dispaccio avviso,
Con quanta gente ei viene ad ajutarlo,
E qual di fare ha operazion deciso.
Quel va. Ma non qui più di loro io parlo;
Finisco il canto, e me ne vado assiso
In aria sopra il volator destriero
Per lungo mare a ricercar Ruggero.

Fine del canto trigesimosettimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMO OTTAVO

1

Uno è l' eccelso Reggitor del polo,
Uno il pianeta che fa il dì giocondo,
Un che la notte; la cervice un solo
Atlante incurva allo stellante pondo;
Un sol uomo è talor, non uno stuolo,
Che salva un regno ruinato in fondo.
È questo Orlando; di cui molto scrissi,
Ma nulla a quanto resta è quel ch' io dissi.

2

Ora però nel gran mar d'Occidente,
A Ruggero rivolgermi conviene.
Vado, lettor, se ti ritorna in mente,
Nell'Isola a trovarlo dell'Iene.
Dissi che meraviglia di repente
Veduta fu, sconvolte onde ed arene,
Tutto rigonfio il mar, come se pieno
Di gran prole Anfitrite avesse il seno.

3

Ed ecco uscinne un serpe smisurato,
Che intorno, ove rosseggiano le creste,
D'un rastro a punte il capo avea cerchiato,
Come ricinte son le regie teste.
La bocca era fornace, fiamma il fiato,
Il suo color com' Iride celeste:
Se striscia, il mar misura, se la coda
Erge, s'appoggia all'onde, e in ciel la snoda;

4

Se s'incurva, tal spazio d'aria ingombra
Che fa gran ponte sotto al ciel diurno,
E per terra e per mar stende lunga ombra:
Tal colassù inanellasi Saturno.
Fu quel Piton, che fe' di strali sgombra
La faretra d'Apollo, e l'arco eburno,
Picciol verme appo questo, e meno prende
Di ciel quel che trai segni alti si stende.

5

Animoso Rugger stringea la spada,
Quando s' udì dai sommi flutti un grido.
Che fai? che tenti? incauto guerrier, bada,
Se tocchi l' angue, il mar va in furia, e il lido.
E su venia per la cerulea strada
Un vecchio, a cui l' umore era ai pie' fido,
Come agli uomini il suol: vi s' appoggiava
A un bastone, e a pie' pari il mar strisciava.

6

Mai veduta non fù sembianza tale,
Lungo acuto avea il capo, e senza velli,
Come un istrice, o simile animale;
Dalle tempie partianglisi i capelli,
Ed ai capelli una gran barba uguale,
Bianchi interiti, qual di gel cannelli,
Perocch' erano fila di cristallo:
Al collo avea un monile di corallo.

7

Grondagli d' acqua il cristallin velame,
Che in guisa d' ali slargasi sul piede;
Null' altro che di pesce argentee squame
Tra capello e capel se li travede.
Tal venia di Nettun per lo reame
Verso Rugger, cui di sè indizio diede.
Disse: guerrier, tu vedi in questa fronte
Il marin Vecchio, l' Alièo Geronte.

8

Mentre ciò si dicea, colla gran testa
Terra terra abbassatosi, slungava
Il collo l' angue in quella parte, e in questa;
E i corpi delle belve divorava
Spezzati e interi, e quanto di lor restá,
Ossa carname, e il reo sangue leccava,
E sorbia colla gran bocca trilingue
Le fosse, e i pozzi pieni d' umor pingue.

9

Così l' onde purgò, purgò l' arene;
Così tutto pulì dov' era infetto
Delle sozzure delle belve oscene;
E sì slungò sì che fuggian d' aspetto
Gli estremi suoi; rasente colle schiene
Al gran lido stiè alquanto a gálla retto;
Poi s' infossò quanto era lungo e grosso:
E sopra lui si ricongiunse il fosso.

10

Rugger, Belinda, e l' altra gente insieme
Eran rimasi attoniti a vedere.
Intanto il Vecchio sulle sponde estreme
D' un promontorio si mettea a sedere;
Umano sì che di lui nessun teme.
Vannogli intorno. Ei parla: o cavaliere,
O voi che udite, il Genio era di queste
Contrade il gran serpente, che vedeste.

11

Mansueto, che sì ben facil si piega,
Ma sì micidial contro chi il tocca,
Che terra e mar, s'ei morde, o s'ange e slega,
Non regge agli urti, o a' morsi di sua bocca.
Nervo che questa gran contrada lega,
Stesa oltre il dì da dove Borea fiocca;
Midollo, che la nutre, ed ove è infetta,
Madre che il parto suo polisce e netta.

12

Cotal di suo vigor gli dà alimento,
Che bamboleggia or sì la gran contrada,
Ma fia coi lustri, e sian pur cento e cento,
Nella duplice lance, e nella spada,
E nell' opre famosa, e nell' accento.
Già i maestri vi s' aprono la strada.
Or voi d' Europa a lei venite, e poi
Verrà con navi e con cavalli a voi.

13

Il primiero sei tu, che vi giungesti,
Cui di purgar quest' acque i fati diero,
Che le belve oscenissime uccidesti.
O giunto per incognito sentiero
A un suol che co' piè' opposti ai piè' calpesti
Di quei che vivon nel vostro emisfero,
Guerrier che vieni al mondo sconosciuto,
Non vi sarai già l' ultimo venuto.

14

Tu vi giungesti involontario ignaro,
Seguendo il corso delle tue vicende.
Non feminee vendette ti sforzaro
A percorrere i mar, non arti orrende.
I superni destini l' ordinaro.
Nol saprà chi le state cose intende,
Poichè loquace sol di tua venuta
Sarà la poesia, la storia muta.

15

Ma un altro animo invitto, eccelso ingegno,
Degnissimo d' istoria e di Poema,
Onor di quell' Italia, ch' ebbe regno
Sul mondo tutto, e dignità suprema,
Quello saprà sprezzar d' Ercole il segno,
E troppo angusta a lui la meta estrema,
Che non sarà frai termini ristretto
Dei vetusti nocchieri il suo concetto.

16

Esso sarà che con pensier non vano,
Ravvolgendo in sua mente un mondo ignoto,
Verrà pel non pria domito oceano,
Per mille suoi perigli a farlo noto;
E l' andare e il venir facile e piano
Altrui farà per lo cammin remoto;
Un uomo sol che doni ai regi, e insegni
Le vie per acquistar ricchezze e regni.

17

Un sol, per cui dal lor viver silvestro
Queste genti un dì culto ed arti avranno.
O quanti allor, dopo sì gran maestro,
E primo guidator, dietro verranno!
Quanti, a cui fatto il navigar fia destro,
Altri lidi, altre terre scopriranno!
Che si conosca, e America si chiami,
Gl' Itali il vanto avran, gli altri i reami.

18

Questa si stende fino al polo Australe
Dall' Aquilon tra mane e sera a pari,
Rozza sì, ma fedel terra ospitale
A chi la pace dei paterni lari
Perse, ove feo discordia furïale
I cittadini ai cittadin contrari,
Pria sede alle colonie Lusitane,
Alle Franche, e più all' Angle, ed alle Ispane.

19

Veggo veggo venir dall' Albione
Gente che nell' esilio s' affratella,
E si conforma a quella regïone
Vergin non tocca, e divien tale anch' ella.
In nuova terra la religione
Natìa trapianta, e gli usi e la favella:
Emunto di languor popol rifatto,
Qual seme, che rinasce in suolo intatto.

20

Veggo spogliare orride piante e dumi
La terra, e vestir fiori, e frutti e biade,
I laghi inaridir, correre i fiumi
Tra rive, e i plaustri ir per segnate strade.
Veggo nascer città, leggi, costumi,
E reggerle giustizia ed onestade.
E veggo di cambiata merce gravi
Ire e venir per alto mar le navi.

21

Gente frugal, laboriosa e giusta,
Con petti del natio valor non scemi,
Dall' arato terren fatta robusta,
Usa all' industria, e dell' industria ai premi;
Della recata libertà vetusta,
Nutrendo in sen, rinvigorisce i semi;
Alla primiera origine conserva
Sè stessa ugual, non tributaria e serva.

22

Svelto così da poderosa pianta
Vasta opulenta un nobile virgulto,
Che in remota campagna si trapianta
In terren nuovo all' uso patrio culto,
Se di gran rami e chioma anch' ei s'ammanta,
Alla stirpe natìa s' agguaglia adulto,
Tanto che si può dir pianta sorella,
Emula sì, non già minor di quella.

23

Sì colla man, che sa guidare il gregge,
Che sa domar col vomere la terra,
Con quella, umil verso chi a par la regge,
Chi vuol forzarla ad esser meno, atterra;
Gente, che come a scriver la sua legge,
Così s' unisce a sostenerla in guerra,
E dura incontro a maggior possa, e vince,
E può in regno formar le sue province.

24

O quanti in campo forti e nel consiglio,
Combatton la ragion, vincon le armate!
E salvata la patria, a dar di piglio
Tornano alle lor miti arti private!
Questa è virtù maggior d' ogni periglio,
Questa è la gente nella prima etate
Forte virile, che contempla unita
Quella di tutti in una sola vita.

25

Da lei chiamate l' Arti peregrine
Approdan quà, con Febo ed Elicona.
Ma v' allignan le dotte discipline,
Poichè nasce tra lor quei che imprigiona,
A gran virtù giungendo alte dottrine,
L' etereo stral, che in man di Giove tuona.
Così tutto saravvi, magistero,
Scienza, dignità, ricchezza, impero.

26

Qual mi vedi, o Guerrier, colla natura
Io nacqui a un parto, e, come or son, mi trovo
Nella passata età, nella futura,
Giovine a un tempo e annoso, e vecchio e nuo-
Però parlo di cose che a voi fura (vo;
Lungo avvenir. Mie forme non rinnuovo;
Qual fui son sempre; ed ho mie sedi ascose
Nell'Oceän gran padre delle cose.

27

Così parlando, era da seder sorto,
Accostandosi al loco, ove la barca
Di Rugger stava al lido, come in porto,
Di nautici stromenti, e attrezzi carca.
Quì col consiglio il guerrier fece accorto
Di rilasciar dell'Isola monarca
La gente che salvata ha dall'Jene;
Ed essa accetta, e patria e regno ottiene.

28

Ordin fu dato, e autorità preposta.
Poi Rugger con Belinda solcan l'onda
In barca, a cui, coi piè nel mar, s'accosta
Il Vecchio, e colla man tiensi alla sponda;
Van della terra radendo la costa,
Che un dì fia tanto di virtù feconda,
Giungon fin dove in punta si fa stretta
Lo sponda, che oggidì Florida è detta.

29

Quì restàr nell' Atlantica marina,
E disse il veglio: or dalla barca piglia
Il tubo che i distanti ravvicina;
Drizzalo, e ponvi al cenno mio le ciglia.
Qui tra due poli siam, di là dechina,
E di quà sorge la luce vermiglia.
Quell' Isolette Antille fian nomate,
Dal gran Colombo innanzi ritrovate.

30

Di là s' estende in due il gran continente,
Che troverà nel venir suo secondo;
Da un Istmo, qual da un laccio, dipendente
S' allarga l' un, l' altro si stringe in fondo.
Comincerà, quando sarà patente
Quel capo, a rinnuovarsi questo mondo.
Tu le belve uccidesti, e la gran biscia
Uscì, che i lidi e il mar polisce e liscia.

31

Che volle dire con quel render terso
Il suo terren dai barbari sozzumi?
Che il genio qui si renderà diverso
Di leggi, di saper, d' arti, di Numi.
Sì la gran ruota va dell' universo.
D' Asia e d' Egitto Europa ebbe i costumi,
Ebbe impero, e consiglio, e scettri e spade:
Dall' Europa l' avran queste contrade.

32

Terreni quì doviziosi opimi,
D' ogni bellezza prodiga natura,
D' augei, di pesci, d' alberi sublimi,
Di frutti, e di gran sol che li matura.
Qui tutte le stagion, quì tutti i climi.
Vi manca sol dell' uom l' industre cura.
Saravvi: E quì nomava il Veglio i vari,
Popoli, e i monti, e i fiumi emuli ai mari.

33

E favellava con luci tranquille
Di cose, come quei che in vista l' hanno,
Che tra l' oscurità di mille e mille
Anni lontane ad accader verranno.
Belinda stava attenta, e le pupille
Ponea anch' essa nel vetro, che d' inganno
Trae l' occhio in rimirar lontano obietto,
E scienza acquistavane, e diletto.

34

Or destinati siete a visitare,
Soggiungea il Vecchio, il regno umido e basso;
Col mio baston dividerovvi il mare,
Che giù vi renda disserrato il passo.
Piacque l' invito. Ed ei fece legare
La barca al piede d' un marino sasso.
Poi col baston delineò sull' onda,
E quella si divise in doppia sponda,

35

Al formar di quei segni, due dirupi
Stetter di fragorose onde fluenti,
Che aprivan colaggiù luoghi non cupi,
Ma di superna luce trasparenti.
Monti, piagge, convalli, e prati e rupi,
Per cui givan pascendo i muti armenti;
E con parte de' suoi greggi satolli
Proteo pastor giacea fra l'alghe molli.

36

Il sasso si piegava in un declive
Placido e piano, e giù, di selce alpina
Ch' era in cima, scendea quasi tra rive
Colorate di molle erba marina;
E dove preme il piè l'erbetta vive,
Che folta è più, più che il sentier dechina.
Entraro in un boschetto di coralli
Bianchi, rossi, celesti, e verdi e gialli.

37

Ivan per quel boschetto le leggiadre
Nereidi a stuolo a stuol, qual con intento
Di far vezzi e monili alla Dea madre,
Donna del mar, Teti dai piè d'argento,
Teti, a cui l'Alieo Geronte è padre,
Qual di piegare in vago spartimento
I bei germi ramosi, ed archi e seni
Compor novelli, e vialetti ameni.

38

Spio, Cimotoe, Melite e Panopea,
Nisea, Limnoria, e Mera e Dinamena,
Vermiglia Toe, candida Galatea,
Alie, Attea, Dori, e Glauce e Desamena,
Orizia, e dai capelli aurei Amatea,
E Talìa che le liete danze mena,
Climene, Callianira, Agave e Proto,
Callïanassa, Apseude, e Jera, e Doto.

39

Quando vider tornare il vecchio caro,
Con un guerriero, e una donzella seco,
Meravigliando tutte incontro andaro,
Facendo di saluti in fila un eco.
Dopo le dimostranze, accompagnaro
Gli ospiti dentro al cristallino speco.
Ciò che seguì dipoi dirollo altrove,
Che m' invita la Musa a cose nuove.

40

Nuovo è per certo che nipote e figlio,
Ed amico, abbandonin padre e zio,
E amico, Amor seguendo e il suo consiglio,
La patria coll' onor posta in oblìo:
Fuga da lepre e timido coniglio,
Non da leone, ond' è ciascun natìo.
Dico l' aver lasciato chetamente
Di notte, e non nel dì chiaro e patente.

41

Fuga nell' ombra e nel silenzio involta
Non è di prodi solito costume;
Lo ferò i valorosi una sol volta:
Amor lor spense della mente il lume.
Sol la vulgar turba furtiva è molta,
Che lascia per amor le natìe piume,
E fugge, e come il Prodigo figliuolo
Torna alcun poi pien di miseria e duolo.

42

Orlandin, Rinaldello, e Corisando
Disser: se in Francia mai fia che s' arrivi,
E vadan le donzelle nostre errando,
Di ricercarne più rimarrèm privi.
Così di mezza notte il conte Orlando,
Mentre dormia, lasciàr tristi e furtivi:
Col solo Berlinghier l' abbandonaro:
In picciolo battel via se n' andaro.

43

Pria che sbarcasse alla Roccella il Conte,
Per via contraria i giovani fuggiti
La Spagna costeggiàr con gite pronte,
E molta parte dei Libici liti.
Poi verso Borea rivoltàr la fronte,
Ove dai Franchi son gli Angli partiti.
Cercaro isole, e terre, e spiagge e porti,
E nulla ritrovàr che li conforti.

44

Ma io li lascio, e vò alle lor donzelle,
Che nel päese delle tre Regine
S' erano fatte cavalier di quelle,
Mutato avendo in uom le vesti e il crine.
Tanto s' esercitàr le damigelle
Del fero Marte nelle discipline,
Che avean prodezza, avean arte acquistata
Da vincere i guerrier con mano armata.

45

Spesso in giostre e in tornei, spesso in batta-
Davano di valor novelle prove; (glie
Rompean coll'aste usberghi, e piastre e maglie
Di chi a pugnar contro di lor si prove.
Ed appese poi queste alle muraglie
Loro acquistavan doni e grazie nuove
Dalle regine, che in lor posto il core
Avean, ma vano e insulso era l' amore.

46

Moralinda la bruna, Odda la bionda,
Bisa dal sen di neve eran nomate,
Della tanto d' eroi stirpe feconda
D' Artù, gran re della Brettagna, nate,
D' Artù, che della Tavola rotonda
Le famose congreghe avea formate,
Ove non s' assidea tal che non era
Un scelto fior della virtù guerriera;

47

Lancilotto e Tristano, de' quai disse
Tanto la fama, ed altri fecer mille
Prove maggiori che sotto Ilio Ulisse,
Ettore, Ajace, e Diomede e Achille.
Merlin vi fu, che tanto ver predisse
Di nostre storie, e innanzi tempo ordille
Nella lor serie, e le fe' chiare e piane
Nelle pitture delle tre fontane.

48

D' amor vaghezza, e d' opere gentili
Ereditato avean le tre sorelle
Dalla lor stirpe, e sensi alti e civili.
Eran con esse dodici donzelle
D' abito e di costumi signorili,
Che la corte d'Amor tenean con elle.
Esse han regia corona e regio nome,
E di splendide gemme ornan le chiome.

49

Di gran manto reale van distinte,
E di superbe in seta e in or conteste
Tuniche coll' industre ago dipinte.
Fin là dove più turge il sen, le veste
Smerlata fascia, e collo e spalle han scinte,
Candide sì che latte le direste:
Le braccia fin sul cubito pur chiude
La manica riversa, il resto ignude.

50

Il busto a stringer va sulla cintura,
Onde la gonna scende ampia sul piede,
Base e sostegno alla bella statura,
Che in fuori angusto alquanto uscir si vede.
Belle son', ma d' amor le ange una cura,
Misere! (e non lo san) senza mercede.
Non avran cibo che le brame appaghe,
Non medicina da sanar le piaghe.

51

Le damigelle, che credean garzoni
Guerrieri, come dissi, eransi tolti,
Ciascuna uno per se, per lor campioni;
I quai, quando dal capo han gli elmi sciolti,
E si mostrano fuor dei morioni,
Più che quei di lor belli aveano i volti,
Com' esser soglion quei dei giovinetti
Novelli ancor d' ogni lanugin netti.

52

Compiacerle i campioni avean promesso
Quando avesse ciascuno per colei,
Ch' è sua intendenza, alla sua torre messo
D' abbattuti guerrier venti trofei.
Erano tre castelli, e sull' ingresso
Ciascun di lor stavasi d' un di quei.
Sui castelli eran tre d' uguale altezza
Torri, che nome avean dalla bellezza.

53

Sorgea più a dentro la magion reale ,
Albergo degno dei più gran monarchi ,
Con magnifiche stanze, e regie scale,
Gran loggiati, e balcon con acuti archi.
Cingevan la maggior delle gran sale
Di trofei d' arme colonnati carchi,
Con molti, di corazze elmi e schinieri,
Simulacri d' armati cavalieri.

54

Quì di scherma era studio , e di milizia ,
Quì si pareva chi più in giostra è forte .
Qui risedea gran trono di giustizia ,
Con minor seggi alla feminea corte.
Vestiasi quì chi cavalier s' inizia
Di poteri e d' insegne d' ogni sorte.
Qui dièr le tre regine i sommi fregi
Dell' armi ai lor campioni , e i titol regi.

55

Ma fuor li vinti scudi alle merlate
Muraglie delle torri erano appesi.
Sul mar son le castella situate ,
Ove appianati für scogli scoscesi.
Da un muraglion son l' acque separate ,
E tra questo e i castelli in fila estesi
È la gran lizza dove si combatte ,
Chiusa da mobil ponti e cataratte.

56

Un doppio promontorio avvi ritorto,
Che sporge in mar dall' una e l' altra mano,
Ed ivi a chi volesse entrare è il porto;
E v' abita custode un castellano.
Chi vuol pugnar fa chi ha da opporsi accorto
Con suon di tromba, che odesi lontano:
E con quel suon che le battaglie grida
Eravi il gran cartel della disfida.

57

Ventola sopra quello il bel zendale
Dalla man di Nigilda effigiato.
Ma la fama veloce ita sull' ale
Era a recar notizia in ogni lato;
Che chiunque potea, che in arme vale,
Venir colà, dove averia pugnato,
Per sostener la sua donna più bella
Contro i campioni delle tre castella.

58

Per farsi valorose qui si stanno
Le damigelle in militare arnese,
Non per burlar la fe, non per inganno
Di lor; che son dell' amor loro accese.
Ma soprattutto pensan che saranno
Le belle geste in molti luoghi intese,
Sì che di venir là faran bramosi,
Se di lor vanno in cerca, i cari sposi.

59

Così nelle città si suole apporre
Alta insegna, che invita a un grande ospizio;
Mentre la voce popolar precorre
Per remote contrade a darne indizio.
Or mentre stanno a guardia di lor torre,
Di cavalieri a esercitar l' offizio,
Di questa lor trasformazione ignari
Gli sposi lor cercan le terre e i mari.

60

Continuando il lor cammino incerto,
In cui sempre s' investiga e domanda,
In Ibernia alla corte del re Oberto
Erano tragittati dall' Olanda.
Un numeroso stuolo in campo aperto
È qui sotto Lisandro che il comanda
In arme; il re preparalo, per farlo
Passare in Francia per soccorrer Carlo.

61

E vendicar Eurillo quasi ucciso
Dagli Affricani, sposo di sua figlia.
O quanto Olimpia fece lieto viso
A lor, che son di Chiarmontea famiglia!
Ma divulgato qui s' era l' avviso,
E da tutta la gente sen bisbiglia,
Che vien re Carlo. Credon che convenga,
I tre garzon, non aspettar che venga.

62

Se qui li trova, al certo ve gli arresta,
E liberi di sè più non saranno,
E peregrini seguitar l' inchiesta
Delle donzelle lor più non potranno.
Ma pur qui la notizia è manifesta
Delle tre torri, e dei guerrier che stanno
In quelle a sostener, che tre donzelle
Sono del mondo tutto le più belle.

63

Mostrano allor che gran desio li muove
D' andarvi; è son di bei destrieri, e assisa
Provisti, che adornata in fogge nuove
Ha di sua man la stessa Fioralisa.
Una nave li porta a quelle prove.
Giungesi al luogo; il castellan s' avvisa;
Ei viene, e cala il ponte; entran gli armati;
Gli avverte il castellan dei modi usati.

64

Convien, chi vuol entrar nella barriera,
Che giuri di lasciar, se perde in giostra,
Lo scudo, o la corazza, o la visiera,
O altr' arme, che qui resti appesa in mostra.
Poi quel cartel ch' è sotto la bandiera
Fa che si legga; e lo zendado mostra.
« Io son bandiera delle tre regine,
Leggono i cavalier dal capo al fine;

65

Ma quando ebbe il lavor dell' industre ago
Corisando osservato, e il bel ricamo,
Meravigliando dice: oh! non è il Tago
Questo? non è questa la canna e l' amo?
Questa non è la sospirata imago
Di colei, che ricerco, e che sola amo?
Qui non son io? non son qui tutti espressi
Di Nigilda, e di me gli aspri successi?

66

Ve' il palco! la gran piazza, la prigione,
La fuga! qui Nigilda mi ritrova.
Qui sete voi, mirate! Ognun vi pone
Gli occhi, e se stesso e le sue cose trova,
Nel dipinto trapunto gonfalone
Mirando i casi lor. Che più di prova
Avvi d' uopo? conclude, è l' opra certa,
Ben so quanto Nigilda erane esperta.

67

Or quà chi la recò; chi ve l' ha posta?
Chiedono al castellano. Ed ei: passate
A dimorar son quà (diè tal risposta)
Tre damigelle d' ogni grazia ornate,
Che poi v' han questa lor bandiera esposta.
Le castella fùr già disabitate.
Questa terra è Avalona ove di gloria
Onusto Artù morì nella vittoria.

68

Per le due Isotte furon le castella
Fabbricate . una detta era la bionda ,
Un' altra dalla man candida e bella ,
E per Ginevra a null' altra seconda .
Meraviglie qui fèr della novella ;
E della vecchia tavola rotonda
I cavalier ; poi furono deserte,
E non a giostre, nè a tornei più aperte.

69

Finchè non venner le tre damigelle ,
Che or son di tre garzoni innamorate ,
Tali , che s' esse son di faccia belle ,
Essi son forme angeliche incarnate .
Gran pugne essi sostengono per elle ,
Che son dai giovinetti riamate ;
I quai , se belli sono , son prodi anco :
Proverete ben voi, se il braccio han franco .

70

A tal novella fero il viso acerbo,
Come fa chi trangugia un nappo amaro,
I tre guerrieri , e pria senza dir verbo,
Istupiditi in viso si guataro :
Poi tosto gl' infiammò genio superbo ,
E disser , se tradir , pagheran caro
Il tradimento , piangeran le giostre
Queste , che certo son le donne nostre ,

71

Quali altre esser potrian? son esse, è certo.
Son esse che d'amore i nodi han franti.
Pagheran caro il tradimento! aperto
Vedranno il petto dei vezzosi amanti,
Vedranno il crine sordido, deserto,
Vedranno i membri lacerati infranti.
Sù, castellano, il segno, a noi s' aspetta
Di farla: all' armi all' armi, alla vendetta.

72

Dicono, e il castellan non ben comprende
Quel fier parlare, e il crede ardor guerriero.
La tromba avvisatrice in man si prende,
Ai tre la porse, che fiato le diero.
Subito l' alto suon lassù s' intende,
D' onde tre altri suon risposta fero.
Le porte aperte fur delle castella:
Uscir le giostratrici armate in sella.

73

Come se tre famelici leoni
Andassero a assalir tre daini snelli,
Con bocche aperte e con spiegati unghioni,
E colle teste irte d' orrendi velli,
Potrebbero agguagliarsi ai tre campioni,
Che paura mettevano a vedelli.
Non aspettaron che ordinato fosse
Da suon d' araldo il termine alle mosse,

74

Non giudice fu atteso che decida,
Non le regine allo spettacol giunte.
Di quà fu mosso con informi grida,
Di là vennesi incontro. In chi le punte
Voltate del crudel ferro omicida!
Con tanta furia a mezzo il petto punte
Le sventurate, come salme morte,
Cadder supine, e non ne son risorte.

75

Volle il destin, che ciascun degli amanti
La sua colpisse, e seguitàr la traccia
Dentro le porte dei castelli innanti:
Volean veder le lor donzelle in faccia.
Ma poi quando incontràr nuovi sembianti,
Subitamente quell' ardor s'agghiaccia.
Le regine a mirar dell'armi al suono
Venian. Chiesero i tre: quelle chi sono?

76

Rispose alcun del seguito: son queste
Le regine, per cui fatta è la giostra.
Restàr com' uno a cui si manifeste
Cosa di cui pentito si dimostra.
Vassi dei vinti a discoprir le teste.
Urlanò le regine. Ognun si prostra
Sopra i giacenti. Ahi vista! ahi! dall' ambascia
Trema la Musa, e di più dir tralascia.

Fine del canto trigesimottavo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMO NONO

1

Quando il furor mette la benda al ciglio
L' uomo non vede più la dritta via,
Smarrisce la ragion, perde il consiglio,
Modo, e ritegno non sa più che sia.
Tantopiù se gli ponga al crin l' artiglio
Quella furia crudel di gelosia,
E tanto glielo arruffi e lo scompigli,
Che lo muova a seguir fieri consigli.

2

Allor subito corre alla vendetta,
Purchè i suoi torti imaginando vèda,
Basta a farlo crudel quel che sospetta,
Senza pensar se il ver, se il falso creda.
Al ferro più la gelosia s' affretta,
Che tigre al sangue per desìo di preda,
Quando digiuni alla pietrosa tana
Lasciato ha i figli entro la rupe Ircana,

3

Chi potrebbe ridir gl' immensi mali
Commessi per error? gli amici spenti?
Sparsi di sangue i letti maritali?
Col ventre pregno uccise l' innocenti?
Sempre il pianto vien dopo, e preste l'ali
Han le vendette, e tarde i pentimenti.
O quanti fùr che, dopo i mal commessi,
Il fatal ferro volsero in se stessi!

4

Grande l'errore fù dei Paladini,
Per cui sparger dovran lagrime amare,
E non meno cagione che i meschini
Le tre regine avran di lagrimare.
Li lascio, e d'Albion passo i confini
Le cose della Francia a ritrovare,
Dove preso Parigi avèa lasciato,
E da'suoi difensori abbandonato.

5

Serba Parigi la crudele imago
Di quella prima lacrimevol notte ,
Quando ognun di ferir stanco e non pago
Giacque con membra travagliate e rotte ;
E Frangimondo stette come un drago ,
Che al venir della bruma, allor che annotte,
S' avvolge assiderato in lente spire ,
Ma se perde vigor , non perde l' ire .

6

O qual leon dopo l' orribil pasto
D' un toro ch' abbia per gran fame ucciso,
Che sta sul corpo lacerato e guasto ,
Leccando il ceffo di gran sangue intriso.
Sì l' orribil guerriero era rimasto
Per gran fatica orribilmente assiso ;
Anelante traendo a stento il fiato,
Sopra un stuol di cadaveri ammucchiato ,

7

Da capo al piè tutto di sangue sparso ,
Gli grondavan le tempie un sudor nero ,
Brutto di fumo , abbrostolito ed arso
Non s' era mai cavato elmo e cimiero .
Mettea paura , sì che non è scarso
Ma nullo chi ver lui volga il sentiero ,
E niun nella città dei valorosi
Rimaso è , che con lui di pugnare osi .

8

Chi il crederìa ? sol le feminee schiere
La città tutta non avean ceduta,
Avean le belle astate, avean le arciere
Delle porte una in lor poter tenuta.
Ivi intrepide stan le belle e fiere,
Pugna non val, non forza le tramuta.
Era quella la porta, la cui via
Conduceva a re Carlo in Piccardìa.

9

Tra i merli si vedean, sulle bertesche,
Lungo le carbonarie, e nei bastioni
A saettar sulle teste moresche,
A ferir d'asta i duci ed i campioni.
Vedesi là ripiegar soldatesche,
Quà cader rovesciati gonfaloni,
E il posto lor, laddove fanno schermo,
L'imperterrite donne tener fermo.

10

Marfisa è fuor di quella porta anch' essa,
Che custodita tengono le donne,
Formidabile incontro a chi s' appressa
Sotto l'arco si sta tra le colonne,
Come all' antro una fiera leonessa:
Chi vuolsi avvicinar, scampar non puonne;
Dinanzi la feroce si fa piazza,
E dai nemici la disgombra e spazza.

11

Ma Soridano quel gigante orrendo,
Che l' ha con lei, che con lei sol s' arrabbia,
Che se non seco pugna, anco uccidendo
Mille altri, nulla pargli che fatto abbia,
Per tutto la ricerca, e va scorrendo,
Tanto lo punge la stizzosa scabbia!
Già tre volte in Parigi era venuto
Con essa a pugna, e tre stato abbattuto.

12

Con se medesmo n' era indispettito,
Che se non se ne vendica, si pensa
D' averne a gir coll' onor suo smarrito:
A quando lo scherni sempre ripensa.
Dentro per la città cotanto era ito,
Attraversando infra la turba densa,
Che di là giunger riuscito gli era
Dove sotto la porta è la guerriera.

13

Te cerco dice, a morte te disfido,
E una grande asta in fronte le brandisce.
Marfisa a lui: quando ti veggo rido,
E il riso, sai, le forze indebolisce.
Così risponde. E vansi, dando un grido,
Coll' aste incontro, e l' un l' altro colpisce.
Grande è Marfisa, e pur convien che salti
Per aggiungergli al petto, e agli omeri alti.

14

La snella il giganton coi salti aggiunge,
Coi salti lo combatte, e spiana e increspa
Sè stessa, e spesso il fere, come punge
Il ceffo d'un leon volante vespa.
Quel dà gran colpi, ma non mai la giunge.
E mentre infuria, il gran bestione incespa
Nei sassi, e cade al suol con tutto il peso:
Essi nel capo, e in una gamba offeso.

15

Bestemmia il ciel, la terra, il mar, che tenta
Levarsi, e non si può; son fatto scherno,
Vedi, di chi! vorria la luce spenta
Del Sole, e daria l'anima all'inferno.
Marfisa, che di ridere è contenta,
Gli dice: sì son io, sì, che ti scherno;
E sappi anco di più, che in armi e in gonna
Posso schernirti, perocchè son donna.

16

Prendere ti vorrei per mio campione,
Se fossi un po' più buono, e un po'men brutto.
Bestemmiator! che sembri un torrione
Fatto senza disegno, e mal costrutto.
Ma se ti fai più buono, e il Dio Macone
Rinneghi, e meco ti batti con frutto
Da vincermi, non sol mi ti vuo' fare
Campion, ma mi vuo' teco maritare.

17

A tal parlar si saria fatto a brani,
Urlo di lupo era la sua favella.
Uccidimi, dicea, colle tue mani,
S'ho da morir per una femminella,
E lascia le mie membra in cibo ai cani.
Avrian gran pasti a far, risponde quella;
Son donna sì, ma non chi giace uccido:
E poi morto che sei, di chi più rido?

18

Seguìa questo diverbio in un momento
Che per ventura ivi cessò il tumulto,
Nè v'era chi recasse impedimento,
O che facesse alla guerriera insulto.
Quand' ecco un messagger, che come il vento
Battea la via, ciò che le stava occulto
Noto le fea, ch' era a venir vicino,
Con molta gente Orlando paladino.

19

Le man per gioja al ciel tre volte eresse,
Tre volte le battè, tal nuova udita,
La generosa, e alzò il giacente, e il resse,
Con altre donne, che chiamò in aita.
Và, ti rammenta delle mie promesse.
Ti lascio vivo perchè muti vita.
Ei va che mal si regge, e il cor gli rode
Vergogna, e stizza, e bestemmiar pur s' ode.

20

Ed ecco un suon di marziali tube,
Che facea rallegrar la terra e il cielo,
Come allora che il sole esce di nube,
Rotta dal rombo del fulmineo telo;
Quando Giunone alla sua ancella jube,
Che stenda in aria il variopinto velo.
Tornan gli augei sui rami, i greggi ai prati,
S' odon lieti suonar canti e belati.

21

Orlando comparia su brigliadoro,
Dietro veniali Astolfo con Lotrieri,
L' esercito seguia dopo di loro
Gran numer di pedoni e cavalieri.
Dammi biondo Signor del plettro d'oro;
Di bei carmi vestir nuovi pensieri.
Mi sento di letizia il cor ripieno,
Che di nuovo il mio Orlando in guerra meno.

22

Orlando rimirò sopra Parigi,
Poi fessi in fronte il segno della croce.
E d' ogni duol cacciando li vestigi,
Chiara a' suoi, come tromba, alzò la voce.
A porta San Martino e San Dionigi
Li pose innanzi, ed occupò ogni foce;
Marfisa a salutarlo venuta era:
Ambi teneano alzata la visiera.

23

Le trombe, ond' era chiaro e manifesto
Entrato il Conte in Francia a guerra aperta,
I nunzi, che con pie' veloce e presto
Di lui portato avean novella certa,
Il continuo venir da quel, da questo
Luogo di nuova gente a lui conserta,
Avean mosso il re d' India e Tigranoro,
E con lor tutto il popol d'Asia e il Moro.

24

Della presa Città dentro le porte
Corrono a furia, e tengonvi occupato
Ogni bastione ed ogni luogo forte;
Ma non già forzan quel boreäl lato,
Che ognor tenea la feminil coorte,
Ove Orlando era dentro penetrato.
Di fuori ancor gli eserciti infiniti
Di Libia e d'Asia s' eran riuniti.

25

Con barche e ponti per passar riviere,
Si dirigevan tra Ligeri e Senna,
Perocchè in Piccardia le avverse schiere
Essersi accolte, ogni lor nunzio accenna.
Ma superate Orlando le barriere,
Tutto rompea con una grossa antenna.
Seguivano, emulando entro Parigi
Lottier, Marfisa, Astolfo, i suoi vestigi.

26

Ei li precede, e sempre luogo acquista,
E di nemici la contrada spazza.
Come a Fiorenza il giorno del Battista,
Schiera a cavallo il popolo sbarazza,
Il qual si pon da parte in doppia lista,
O dinanzi rifuggesi, e fa piazza.
Così dinanzi all' asta, che distrugge,
Gente non è, se non che cade, o fugge.

27

Frangimondo, che mai d'esser cacciato
Dalla presa città non s' aspettava,
Ove, come in ovil lupo imbrancato
Con altri, uccisi li pastor, si stava,
Quando vide venir quel fiero astato,
Che tutto in rotta innanzi a se mandava,
Parve, lanciando di repente un salto,
Mina che scoppia, e leva i sassi in alto.

28

Con impeto cotanto addosso venne
Al Paladin, che accorgersi lo feo:
Questi è colui, di cui Lottier mi tenne
Parole, il soprattutti acerbo e reo.
Con tale incontro il furor suo sostenne,
Che lo fece ruotar come paleo,
E non pon tempo a rinnuovar la botta.
Colui s' infuria, e pur ritorna a lotta.

32

Astolfo stette a Mandricardo a fronte
Coll' asta d' or che avea ricuperata ,
Marfisa a petto stiè con Rodomonte :
Prodigi fe' quella gentil brigata .
Le donne i posti riprendevan pronte
Per tutto ov' era la città sgombrata,
E sulle mura ventilar bandiere,
Coi gigli d' or, facean le belle arciere,

33

Entrano nella reggia. Ahi! fiera vista!
Giacciono Amone e Namo salme morte,
E putride, con puzza che contrista:
Fatta un sepolcro era la bella corte.
Orlando pon gran forza che resista,
E fa serrar della città le porte.
Vuol farla ripurgar d' ogni sozzura,
Vuol far dare agli estinti sepoltura.

34

Fatti ai due duci, ch' eran dei reali
Di Francia , e ad Aldigieri , il qual di fede
Diè tanto esempio , furo i funerali ,
Con tanto onor, quanto il tempo concede.
E sollevata la città dai mali,
Dispacci Orlando ad un messaggio diede,
Di Carlo a nome e suo , che dagli stati
Sgombrar di Francia intimi ai re alleati,

35

Gran sorte che non fù il messaggio ucciso!
Ma venne con gran scherni rimandato,
E con minacce a Carlo, che deriso
Fu co' suoi Paladini, e suo senato;
Mandargli a dir che l' averian, diviso,
Mezzo all' Affrica, e mezzo all' Asia dato.
Ma Frangimondo assorda colle strida
La terra e il ciel, che Orlando a morte sfida.

36

Vedrem la fin di sì gran vanti, quando
Proseguirem le belle geste e chiare.
Per poco or mi convien lasciare Orlando,
E gir del magno Carlo a ricercare.
Berlinghier che dal Conte ebbe comando
D' andarlo tra i Piccardi ad avvisare
Di sua venuta, il ritrovò che giva
In Ibernia: il nocchier sciogliea da riva.

37

Gano il fellon, che muor dalla paura,
È quel che a tal passaggio lo consiglia.
Ogni difetto suo fa per natura
In Carlo quel che un uom fa che sbadiglia
In chi con lui favella. Invan procura
Distorlo dal timor, che se li appiglia,
Dice invan Berlinghier, che par che il ceda
Chi lascia il regno agl' inimici in preda.

38

Il re di sua sentenza non si muta,
Che quando il consigliero traditore
Del conte Orlando intese la venuta,
D'invidia si sentì rodere il core.
E la malvagità, che gli è creduta,
Finì di rovinare il suo Signore,
Che s'ingegnava ognor di porre in petto
Del re verso d'Orlando alcun sospetto.

39

Verso l'Ibernia il re fe' dar le vele
Con seco in nave tutta la famiglia.
Vi manca sol la sventurata Adele:
Assai fu pianta la perduta figlia;
Non san qual la rapì fato crudele,
La notte che sparì dalle lor ciglia.
Oberto che da Carlo era avvertito,
Gente tenea sulle vedette al lito.

40

Quando il naviglio avvicinar fu scorto,
Ei stesso colla bella Olimpia venne.
Fece intesser di prore il lido e il porto,
Di bei pennoni ventilar l'antenne.
Quanto al re Franco potea dar conforto,
Tutto schierato in di lui vista tenne.
Vennero adorni d'ogni lor divisa
Lisandro, e i belli Eurillo e Fioralisa.

41

Istrutte in armi sotto le bandiere,
Di lucid' elmi e di pennacchi ornate,
In bella mostra si tenean le schiere,
Per tragittare in Francia apparecchiate.
Bello il campo di guerra era a vedere,
Bello il drappel coll' armi presentate,
Bello al re che scendea tra lieti suoni,
Veder le militari evoluzioni.

42

Piena la spiaggia, piena la foresta
Alla marina intorno era di gente,
Le navi i tetti, quella parte e questa,
Pieno era ogni lontan loco eminente.
Delle man, delle lingue che fan festa
In alto mar lo strepito si sente.
Olimpia alla regina, e a Carlomano
Nello scendere Oberto diè la mano.

43

Trai plausi il magno imperator s' è volto
Colà dove tenean guerrier schierati
In due liste diviso il popol folto:
La corte l' accompagna, e il re e i magnati.
Passa dov' è con tutto il treno accolto
Sotto gran padiglioni in campo alzati.
Ivi s' avean l' illustri nozze e chiare
D' Eurillo e Fioralisa a celebrare.

44

Qual minor rosa d' un sol stelo figlia ,
Che mezzo ancora il verde suo la chiuda ,
Alla rosa maggior si rassomiglia ,
Tal Fioralisa assembra lei , che ignuda
Fu da Vate divino , a meraviglia ,
Pinta colà nell' Isola d' Ebuda ;
E pare Eurillo un fior che ben s' accoppia
Ad altro fiore, e la beltà raddoppia.

45

Saran tra i giuochi della bellic' arte ,
E tra le danze, al suon degli oricalchi,
Fatte le nozze, in cui dei premi è a parte
Chi meglio giostri , e coi piè il terren calchi,
Bellona e Citerea , Cupido e Marte .
Son per le maggioranze eretti palchi .
Fra Olimpia e Oberto al magno imperatore,
E alla sua corte è dato il primo onore .

46

Ed eran già le feste incominciate ,
Quando giunser colà sei cavalieri
Coperti di corazze e di celate,
Calcando sei bellissimi destrieri .
Un' altra volta vi saran contate
Le geste lor, ch' or torno a Berlinghieri,
Il qual di Carlo al Conte ha riportato
La novità, ch' ei nell' Ibernia è andato .

47

Questa, il prudente paladin s' accorse,
Che di Gan traditore era una frode.
Vestigio pur dal suo cammin non torse:
Non cangia via per un malvagio il prode.
Di Carlo a nome ogni comando porse;
Della città ripresa fu custode
Fedele e forte, e l' ha munita e resa
Provista sì, che più non teme offesa.

48

Or l' eroe s' apparecchia a far giornata
Contro l' avverse schiere in campo aperto.
Raccoglie a se sua poca gente armata,
Poca, ma invitta e di valore esperto.
Ma Franginiondo che d' aver lasciata
La città freme, ond' ha perduto il merto,
Sotto le mura, come un lupo urlando,
Grida che vuol battaglia con Orlando.

49

Il savio Conte, il qual vede in se stesso
Posto l' onor del regno e la salute,
E a dubbj eventi questa e quel sommesso,
Pensa assai, pria che accetti, o che rifiute;
Pur fidando in quel Dio, che gli ha concesso
Più volte aita, e pien di sua virtute,
E d' ardor di battaglia anch' esso caldo,
La sfida ad accettar mandò un Araldo.

50

I patti, il loco, e l'ora, e il dì seguente
Fissati furo al singolare agone.
L'uno e l'altro dei re sarà presente,
Sarà d'ambo li campi uno squadrone:
Di quà Marfisa la feminea gente,
Di là gli Egizj Prussillan dispone.
Il suon degli oricalchi annunzia il giorno,
Gran folla è già di spettatori attorno.

51

Era di sua magnificenza il Sole
Ornato tutto in Oriente sorto,
E non venia di sua fiammante mole
Neppur da nube un raggio sol ritorto;
Veder la pugna, e illuminar la vuole,
Come di cosa di sè degna accorto;
E più, dell' elmo dell' invitto conte
Godea far specchio alla sua chiara fronte.

52

Al clangor delle trombe che gli araldi
Fèr risuonar da questo e da quel lato,
Mossero ad incontrarsi in sella saldi
I due campioni a mezzo lo steccato.
L'impeto è tal, qual negli estivi caldi
Dei fulmini dal nuvolo spezzato.
Ferirsi ai petti, e come avesser penne
Volàr le sghegge delle rotte antenne.

53

Rupper l' antenne senza dare un cenno
Di ripiegarsi dall' arcione indietro.
Altre due lance a lor gli Araldi dienno.
Tornarsi opposti, e le spezzar qual vetro.
Come quando al fragor d' Ischia o di Lenno
Trema il terren, n' è il ciel commosso e tetro,
Così tremonne il suol, l' aria fu scossa
Al nuovo scontro, a quella gran percossa.

54

Nel terzo arringo han noderoso e grave
Frassin di fibra come ferro dura,
Lungo e massiccio è meno alber di nave.
Colse Orlando il nemico all' armatura,
E ne scompaginò chiave da chiave.
Bestemmiò gli elementi e la natura
Il crudo, che dal segno andò remoto,
Dove mirava, e corse l' asta a vuoto.

55

E bestemmiando, con ferina rabbia
L' asta ritorse in ventre al suo cavallo,
Uomo bestial! come al cavallo s' abbia
La colpa a dar del tuo commesso fallo!
Il miser stramazzato nella sabbia
Trassero gli scudier fuori del vallo.
Colui volea, che lasciò vuoto il dorso,
Al nemico destrier stringere il morso.

56

Ma il Paladin, che se n' accorge, piglia
Il tempo, e balza dall' arcione a terra,
Al suo scudier dà del destrier la briglia,
Il qual coppie di calci all' aria sferra,
Barbar! ti mostrerìa, se pur ti piglia,
Quanto gli spiaccia il per te uscir di guerra!
Ora si vede un contrastato Marte
Tra forza e rabbia, e tra valore ed arte.

57

Fu primiero a ferire il saracino
Sopra Orlando occupato col destriero,
Ferillo all' elmo, ch' era saldo e fino,
E mezzo gli tagliò cuffia e cimiero.
Ma risposta gli dette il paladino
Con ragion misurata, e di mestiero;
Diè un manrovescio, che il nemico offese,
E a sè rimesso in guardia il campo rese.

58

Come ritorna un valid orno ritto,
Che al trapassar del turbine piegosse,
Tal si rifece il Paladino invitto,
Tal pronto alle difese, e alle percosse:
Fa Durindana al manco lato e al dritto
Girar, come di fuoco un lampo fosse,
Così, dove la volge, ne scintilla
L' acuta cima, e l' äer fischia e brilla.

59

Di misura ogni fren rompe, e di legge
Il furibondo, il cui ferire strano
Non sosterrìa l'incudine, che regge
I martel dei ministri di Vulcano.
Ma il Paladino il suo furor corregge
Coi ripari di piè, con quei di mano.
Or lo vedi avanzare, ora ritrarsi,
Ora girsene altero, ora piegarsi.

60

Or con varie posture in foggia nuova,
Come mutarsi, e prender tempo bada;
Or colla sua l'avversa spada trova,
Ora la scansa, e vuol che a terra cada;
E pria che l'avversario la rimuova,
Adito pronto cerca alla sua spada
In quella parte, ove lasciato è nudo
D'ogni difesa, e non vi copre scudo.

61

Ma il furiar avverso si fa tale,
Tal dei colpi si fa l'aspra tempesta,
Tale il romper d'ogni arte, che non vale,
O verace imperizia l'arte resta.
Ond'e forza al campion con lui che assale
Con colpi al petto, ai fianchi ed alla testa,
Che n'opponga altrettanti, e mai non manchi
Di ferire alla testa, al petto ai fianchi.

62

Vengon talora corpo a corpo, e fanno
Con replicate botte ad ambe mani,
Come battendo sul cereale anno,
Alternan colpo a colpo li villani.
Mesconsi ire vendette, offese e danno,
Succedono vicende e casi strani.
Frangimondo ruina sulla fronte
Una percossa dispietata al Conte.

63

A sì gran botta l'aria gli sfavilla,
Ch' ei vede mille stelle a chiaro giorno,
E stordito nel campo ne vacilla,
Che tre volte vi gira come un torno.
Ma quando il puro raggio alla pupilla,
E il consiglio alla mente fa ritorno,
Medita la vendetta, e la disdegna,
Se non è memoranda e di se degna.

64

Con impeto terribile si scaglia
Colla spada alta all' inimico in faccia,
Che dello scudo la ferrigna scaglia
A tempo alzò dove riparo faccia.
Ma Durindana scende, e glielo taglia
Netto in due pezzi fin dove s' imbraccia,
Di sette doppi asprissimo, e ferito
Nudo il braccio gli lascia e intorpidito.

65

Freme il superbo, e fischia come un drago,
Il qual si torce in isforzate ruote,
Essendo offeso, ed il mortifero ago
Della coda ritorcere non puote.
Tisifone non ha sì tetra imago,
Non sì tremenda la facella scote,
Com' ei coll' un dei bracci si converte
Fiero a colpir, che l' altro ha nudo e inerte.

66

Ma il generoso Conte, che non vuole
Alma mostrar se non cortese e invitta,
Quantunque fatto con sue forze sole
L' avversa man di scudo ha derelitta,
Pur vantaggio disdegna, e la gran mole
Del suo da se lontano in campo gitta.
Lo raccolgon gli Araldi; ed ei s' oppone
Sempre con arme par nel fiero agone.

67

Un battagliar con ordine ripiglia,
Ch' ogni difesa è nella man gagliarda;
La ragione che il braccio e il piè consiglia
Richiama, e l' occhio che sagace guarda,
L' impeto marzial ritiene in briglia,
Come destrier, che avanza, e che ritarda,
Che quà e là si volge al cenno, e dove
Mostra d' andare, inganna, e giunge altrove.

68

Con ferocia prodezza, onor con fasto,
Vigor con forze violenti e matte,
Disciplina e furor stanno a contrasto;
Minerva con Tisifone combatte.
Degne d' un pieno anfiteatro vasto
Cose, ch' io lascio, son dal Conte fatte.
Nè so se di virtù splende più chiara,
Quando colpisce, o quando si ripara.

69

L' altro batte, e ribatte, e ognor si muove,
E il Conte, che l' ha inteso, ogni partito
Gli tronca, e i tempi, e come vuole e dove
Il chiama, e d' aggressor lo fa assalito.
Già del nemico corpo il sangue piove;
Strisciò spada con spada, e l' ha ferito
Di punta a dritto, mentre la via lassa
L' avverso ferro, che diverge e passa.

70

Ferito l' ha dove smagliata e rotta
L' armatura gli avea già la terza asta.
Al par di lui che freme, e sè rimbrotta,
Mite saria calcata una cerasta.
Lascia la spada, e vuol venire a lotta.
Il Conte se gli oppone, e già contrasta
Mano con man. Simil battaglia feo
Nella Libica spiaggia Ercole e Anteo.

71

Ha braccio Erculeo il Conte, Erculeo piede,
Quadrate spalle, e nervi ed ossatura
Doppia, non grande; l' avversario eccede
Di gran mole di membra e di statura.
A sì gran corpo sottentrar, si vede.
L' uno sull' altro avvantaggiar procura.
L' un contro l' altro spingesi, e s' adopra
Di por sotto il nemico, e star di sopra.

72

L' avverso manco piè col suo piè destro
Il Conte gli accavalla, or se gli attacca
Dall' altra parte col suo piè sinestro.
L' alza e abbassa il nemico, e invan si stracca,
Ch' ei sempre in piè rimane agile e destro,
Come frumento che il villan rinsacca.
Disadatto è il nemico, e spesso sembra
Cader coi lunghi piè, colle gran membra.

73

Or passato gli estremi ha della rabbia
Il furibondo, poichè nulla giova
Lancia, spada, lottar, che provato abbia:
E in due colpi credea vincer la prova.
Nè feroce così tigre s' arrabbia,
Che torna all' antro, nè più i figli trova,
Quando il nemico dal capo alle piante
Vede asciutto di sangue, e sè grondante.

74

E in faccia a tanta turba spettatrice
Trovarsi! e all' uno e all' altro re che il mira!
E ad ogni fronte, che tacendo dice
Negli atti, che il valor d' Orlando ammira!
Si stacca dalla lotta, maledice,
Bestemmia il ciel con esecrabile ira.
E di là torna, dove s' è discosto,
Per uccidere Orlando ad ogni costo.

75

Prende a una màn di nuovo il ferro, e a
Furor lo mena rapido, incessante, (spesso
E d' ogni verso al paladin va presso,
Col moto ognor dell' incalzanti piante,
Ch' ei pur ritorna in furia: ardere anch'esso
Sa di precipitosa ira fiammante;
S' oppone insiste, e al braccio e al piè veloce
Aggiunge la minaccia della voce.

76

Di rotte armi e di sangue è sparso il campo.
Il popol dei pagani è sbigottito,
Che vede Orlando diventato un lampo,
E Frangimondo in più parti ferito
Grondar di sangue, e non avere scampo,
Da non trovarsi all' ultimo partito:
Già si stancano i piè, già il violento
Impeto della man si fà più lento.

77

Quando i due regi i loro scettri diero
Agli Araldi di pace, e andaron questi,
In cui sta delle giostre il sommo impero,
A far gli ordin di tregua manifesti.
Ma non s' arrende Frangimondo altero,
E Orlando irrita pur coi colpi infesti.
Il quale un nel ginocchio a lui ne diede,
Che gli fece mancare il destro piede.

78

Quando vede il magnanimo che inchina
L' avversario, nè più può rialzarsi,
Benchè si sforzi con rabbia ferina,
Viene a ripor la spada, ed a ritrarsi.
Piega la fronte alla Bontà divina,
De' suoi gli applausi udendo al ciel levarsi.
S' avanzano le donne, e fanno fronte
Con gli archi e i dardi in cocca, a ferir pronte.

78

Ma nessun dei pagani si fu mosso,
Che tal de' due regnanti era il comando.
Partir le schiere, e a braccia fu rimosso
Frangimondo, che invan gia riluttando.
Vanne, e tra' plauso universal riscosso,
Entra in Parigi trionfante Orlando.
Io l' accompagno col festivo accento
Delle corde canore, e poi le allento.

Fine del canto trigesimonono.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMO

1

Letto ho di quei che ruinaron' Ilio,
Ajace, Ulisse, Diomede, Achille;
Letto ho nei carmi del divin Virgilio,
Poichè Troja superba andò in faville,
Del pio che terra e mar corse in esilio;
Di mille ho letto altri famosi e mille,
Ma non lessi giammai dove nè quando
Fosse un eroe, che s' agguagliasse a Orlando.

2

Non versò per Briseide imbelle pianto,
Nei cadaveri atroce il fier Pelide,
Che Ettore al carro strasciccò sul Zanto!
Non i Numi ferì l' empio Tidide?
Non il pio violò l' ospizio santo?
Non per sua colpa i talami arder vide
Di lei, nella cui reggia, e nel cui petto,
Esule e fuggitivo, ebbe ricetto?

3

Nei cavalier, che denno esser leali,
Più s' estima la fe che l' ardimento,
Più la ragion che le forze brutali;
E peggio è, se congiunto l' argomento
Alla possanza sia di fare i mali,
Che allor v' entran l' insidie e il tradimento;
Ed è talor per opra iniqua e ria
Sparsa d' infamia la cavallerìa.

4

Orlando tutto un cavalier compitò
Fu di mente di cor, d' alma e di mano,
Prode, e nei fatti più d' ogni altro ardito,
Che fosse nostro mai, Greco o Romano,
E valor sopra tutti ebbe infinito,
E savìezza, poichè fu fatto sano
Dalla pazzia, di cui non già l' accuso,
Se fu effetto d' amore, anzi l' escuso.

5

Che per necessità perdè il consiglio,
E per amor venne in furore e matto,
Quando la benda gli sparì dal ciglio,
E vide quant' oltraggio eragli fatto:
Casto amator, che conservare il giglio
Della sua donna avea voluto intatto;
Credulo ahi! troppo al fragil fior, che cade
In sua stagion nel vaso di beltade.

6

Lettor vedesti, com' ei fe la fronte
Piegare al formidabil Frangimondo,
Come il corpo gli fe di sangue un fonte,
E terzo fece ir lui, non che secondo,
Che più di Mandricardo e Rodomonte,
Più di quanti son stati o sono al mondo,
Ch' abbiano, o avesser mai superbia e fasto,
Arroganza e vigore, era un impasto?

7

Entra in città, colle di Marte ancelle,
Il vincitor, che come un Dio s' invoca.
Lo viene ad incontrar, di verginelle
Scampate agl' inimici, eletta e poca
Schiera, che nei soffitti e nelle celle
Stiè nascosa più dì, pallida e fioca:
Or cantan lode con schiarita voce
Al mansueto che abbattè il feroce.

8.

8

Lo lascio, e vo per peregrino cielo
Di Francia a remotissimo intervallo,
Ove l' acque del mar salde qual gelo,
Fanno come una volta di cristallo,
Sotto il cui fresco e trasparente velo
Conducean dal boschetto di corallo
L' ospiti lor l' equoree Ninfe pronte
Nella magion dell' Alieo Geronte.

9

Per tutto avvien che dove van si scinda,
Si curvi in volta, e stia l' acqua in pareti,
Perchè Rugger respiri con Belinda
Nel mar, come del ciel nei campi lieti.
Tutta la via smalto è di gemme fin da
Quel bosco all' antro della diva Teti,
Per cui la schiera delle ninfe eletta
Guidava col guerrier la giovinetta.

10

Non fatta con nostrale architettura,
Che disegna la man, che l' arte affina,
Ma lavor dell' artefice natura
È la gran reggia della Dea regina.
Sono stanze le grotte, e son le mura
E i tetti una montagna adamantina,
Di cui più strati van del principale
Antro alla bocca, e in guisa son di scale.

11

Tutto è nato, e non fatto, ed archi e sogli,
E volte di natura son capricci.
Nel grembo all' ocean nascono scogli,
Come tra noi quassù tralci e viticci;
E qual in selva intrecciansi germogli,
E minor tronchi a ceppi più massicci,
Sì laggiù avvolti indurano i legami,
E si fan tele di petrigni stami.

12

Picciole masse a masse sopraggiunte,
Globose altre, altre quadre o serpeggianti,
Altre a cannelli, o come angoli e punte
Di spezzati cristalli, e di diamanti,
Variamente divise e ricongiunte,
Dritte in colonne, o come viti erranti,
O come ai duri tronchi edere attorte,
Forman tetti e loggiati, ed archi e porte.

13

Alcun antro un' intera madreperla,
Gran prodigio del mar, copre e riveste,
Di cui la volta concava s' imperla,
Che pare albergo d' Iride celeste.
Altra volta è argentina, che a vederla,
Candida piena luna la direste.
Fanno lume le gemme, e per le grotte
Nell' albergo divin non è mai notte.

14

Altra è tutta un carbonchio, che fiammeggia,
Altra un smeraldo, altra un rubino intero.
E d' ostro la gran casa porporeggia
Della regina dell' equoreo impero.
Il basso mar, che trasparente ondeggia,
Tutto arenoso d' or scopre il sentiero,
In cui profuse son le minor figlie
Candide e chiare dell' Eoe conchiglie:

15

Di lepri in guisa, e pargolette damme,
Pesci di quattro piè van per boschetti.
Sopra, come per aria, van con squamme
Di più colori, a guisa d' augelletti,
Velocissimi pesci come fiamme.
Tutti gli ornati quì, tutti i diletti,
E, quai destrieri nei reali alberghi,
Qui son delfini con ricurvi terghi.

16

Che guidano pei liquidi sentieri
I cocchi, allor che son tranquille l' onde,
E cheti gli aquilon torbidi e neri
Cedono alle soavi aure gioconde.
Delle Sirene i canti lusinghieri,
Le quali assorgon dalle vie profonde,
Col capo e il sen fuor delle chiare linfe,
Odon gli algosi Dei, gli odon le Ninfe.

17

Or dissi, che Belinda alla regina
Queste guidàr. Stava ella in trono assisa,
Con tal ricchezza dell' Eoa marina,
Che vede un sole, occhio che in lei s' affisa;
E quella, ch' è la grotta cristallina,
Riflette i suoi splendór di cielo in guisa.
Belinda accolse, e se la fece a lato
Seco seder nel gran soglio gemmato.

18

Ivi poich' ancor esso reverita
L' ebbe, Rugger fuori del mar condotto
Suso ver l' alto ciel per via non trita,
Fu dal Vecchio marìn dei fati dotto
Lasciato presso un' isola romita
Nella sua barca con un galeotto
Solo mutolo ignudo; e nel lasciarlo,
Odi, il Vecchio dicea, quel ch' io ti parlo.

19

Seguendo andrai la taciturna guida,
Che dove gir t' additerà col cenno.
Non mai la domandare, a lei t' affida:
Se le manca favella, ha mente e senno,
E del fato è ministra che ti guida
Alle cose che far da te si denno,
E dove finirai, colà ti aspetta
Di rivederti la tua giovinetta.

20

Disse, e dentro nel mar, che si divide
Sotto a' suoi piedi, il vecchio si nascose.
A compiere Rugger, che più nol vide,
Quel ch' ei gli disse, l' animo dispose.
Nulla il guerrier dove voltar, decide,
La navicella per le strade ondose.
Il tacito nocchier segnò col dito
Dove vol ire, e distaccò dal lito.

21

Vennero a genti che tra lor contrasto
Faceano intorno a una montagna d' oro.
Infruttifero e sterile rimasto
Ogni campo gemea per quel tesoro,
E di ferro periano senza pasto.
Rugger forzollì a far pace fra loro,
Ed insegnò, poste l' avare brame,
A trar dal suolo onde saziar la fame.

22

Altrove uno con zanne a tre rastrelli
Ogni più duro avria franto col morso,
Mostro immane crudel! con unghie e velli
Folti da capo a piè, peggio che un orso.
Ignude donzellette, e garzoncelli,
Tra genti che chiedean pietà! soccorso!
Stavan, come recarli avean costume,
Da divorarsi, che il tenean per nume.

23

Urli facea da spaventare il mondo,
E moti da crollar le rupi e i massi;
Il popolo uccidea, se al furibondo
Non parean, qual volea, teneri e grassi.
O cieco error! culto brutale immondo!
Ruggero andò tra un grandinar di sassi
Del popol, che il credea sacrilego empio,
Perchè del loro Dio volea far scempio.

24

S' avanza, e a tanta pugna col feroce
Il campione imperterrito s' arrischia.
Quel cade tramandando orribil voce,
Che tal non tuonò mai Lipari ed Ischia;
Non è potente, se in morir non nuoce,
Un Dio non è, se nell' umana mischia,
Grida l' eroe, vinto ha ceduto, e morto
Preme la terra, e non è più risorto.

25

Altrove usi brutali, e fieri ludi
Corresse, riformò leggi e costumi,
Tiranni discacciò barbari e crudi.
Ove insegnò a sterpare ispidi dumi,
Ad asciugar malefiche paludi,
A far acque stagnanti in onde in fiumi.
Ove fere selvagge uccise, e serpi
Ai tronchi avvolte, ed ai nodosi sterpi.

26

Uccidea Lestrigoni e Antropofagi,
Che mettean carne umana al loro fuoco,
Il nemico arrostendo li malvagi,
Che vinto aveano nel guerriero giuoco.
Ed ove introducea comodi ed agi:
Benfizi spargea per ogni loco,
Dove il guidava il muto condottiero,
Cangiando ognor di terra e di sentiero.

27

Velocemente andava la barchetta
Di remoto in remoto altro paese,
Che men rapide spiega la saetta
Per i campi del ciel le penne accese,
Nè Ruggero metteva minor fretta
Dall'arrivare, al terminar l'imprese.
Chi tutte le può dir? Sarebber tema
Degnissimo di storia e di poema.

28

Un nudo e muto guidator cotante
Opere a far lo conducea, che il Sole
Non vide mai coll' occhio folgorante
Tra quelle, per cui fare, oggi ci vuole
Lungo e saggio consiglio, e spese tante
Di pecunia di tempo e di parole.
Di poche genti e tempo ad ogni scopo
Ruggero, e di sè stesso avea sol d'uopo.

29

Ma compagne ivan solo opere tali
Alla direzion del suo cammino.
Un benefico eroe discaccia i mali,
Induce i beni ovunque và vicino.
Erano altre le cose principali,
A cui lo conduceva il suo destino.
Giunse ad un lido che d'ogni abitato
Loco per mare immenso è separato.

30

Sparì la muta scorta, ed egli solo
Si ritrovò per una selva oscura,
Ch' era smarrito ogni segnato suolo:
Ivi non è vivente creatura.
Anch' io per qualche tempo a lui m' involo,
Che alquanto il loco mette di paura.
Turpin vuol che lo lasci, e che riveggia
Belinda sua nella marina reggia.

31

Condotta fu per più d' una contrada,
Che in mar feconda sia di meraviglie;
E pria laddove bevon la rugiada
Aperte al ciel le candide conchiglie,
Dal sen dell' alba ad aspettar che cada
Stanno, per allattar le belle figlie,
Regine delle gemme preziose
In mar, come quassù dei fior le rose.

32

Vide dov' alto li purpurei germi
Isole fan con tronchi, e rami, e ciocche.
Dicesi dei coralli che sian vermi
In virgulto congiunti colle bocche,
Morbidi dentro all' acque, e di fuor fermi,
E duri alla prim' aria che li tocche,
Tanto ambiti quassù dalle donzelle
Al collo, al molle sen, per farsi belle.

33

Vide là dove l' ocean vorace
Assorbito ha città, regni, contrade,
Già region di popoli capace:
Copron l' onde e l' arene e tetti e strade;
Le genti divorò gregge rapace.
Dove il mare abbandona, e dove invade;
E dalle ritirate onde scoperti
Regni abitati or son, che fùr deserti.

34

Vide i popol squamimossi, e non già mostri
Tutti, nè tutto sabbia il marin fondo,
Ma miti armenti in colli in piani in chiostri
Di quel più vasto assai che il nostro mondo.
Sporgon le mamme, qual nei greggi nostri,
Le madri che han deposto il caro pondo.
Vide aquatici, e anfibi in parte varia,
O che assorgon dall' acque a spirar l' aria,

35

Altri si muovon simili a montagne,
Alpi ambulanti, orribili feroci
(Tutti Alieo li può frenar come agne)
Voraci pesci contro i pesci atroci.
Razze varie infinite per campagne
Pasconsi, e per caverne, e monti e foci.
Altri, quasi tribù, famiglie e greggi,
Della natura lor seguon le leggi.

36

Guerre e paci vi son, nozze ed amori;
Immensa region piena è di vita,
Di cibo e albergo ai vari abitatori
Di serie innumerabile infinita.
Paiono augelli i pesci volatori:
Campo vasto è del ciel l' acqua, sorbita,
Qual da noi l' aria. Erbe pei campi, e chioma
D' arbori ovunque v' ha, ricchi di poma.

37

Fu condotta alla sala, ove il convito
Si tenne, e la gran mensa degli Dei,
Quando a Teti Pelèo dièr per marito;
Ove il pomo cagion dei casi rei
La Discordia gettò priva d' invito.
Ma la Concordia un ramo opposto a lei
Avea recato, il qual giunse più tardo:
Che l' irato è all' oprar meno infingardo.

38

Di pacifica oliva era il bel ramo,
Che di torre ogni lite avea virtute,
Ha scolpito nel gambo « io pace bramo »
Con cifre d'oro in lettere minute.
Questo a prendere un cor dolc' esca ed amo,
Un cor, che preso non mai più si mute,
(Così dandolo Teti alla donzella,
Al dono accompagnava la favella).

39

Questo ti prendi, serbalo al tuo sposo,
Il dì delle tue nozze gliel darai.
Così sempre fedel, sempre amoroso,
Sempre con te pacifico l'avrai.
Ma tien un altro effetto in sè nascoso,
Ch'io previsto ho nei fati, e tu nol sai.
Questo dato da te, sarà efficace
Gran regi e regni a ricomporre in pace.

40

Il verde dono alla donzella piacque.
Poi preso l'ebbe, s'indrizzaro ad una
Colma di dolci limpidissime acque,
Fatta d'un sol berillo ampia laguna.
Quì, Teti disse, l'alma Vener nacque,
Quì la Diva più bella ebbe la cuna,
Quì fu, col germe genital disciolto
Il divin sangue in grembo al mar raccolto.

41

In questa limpid' urna le fèr mondo
Poi le mie Ninfe il bel corpo divino.
In due sul capo le partiro il biondo,
Lungo, e d' ambrosia profumato crino.
L' ornàr di perle a somma fronte in tondo,
Di manigli e di vezzo corallino.
Una delle più belle conche sede
Si fece al ritto e maestoso piede.

42

Così fendendo il liquido elemento,
Ninfe e marini Dei l' addusser fuori,
Ove le Grazie in nuvola d' argento
Intorno diffondean pioggia di fiori,
E su per l' aria all' alto firmamento
Accompagnàr la madre degli Amori,
Che sola di se stessa, e senza velo
Innamorava il mar, la terra e il cielo.

33

Or tu, che pur sei bella, in quel t' immergi
Lavacro, che ha virtù di far più bella,
E imperla, ed incoralla, ma pria tergi
Il crine, e sarai Venere novella.
Sì disse Teti, e disparì, quai mergi,
Che per mar si dileguan. Preser quella
Donzella le sue Ninfe, la spogliaro,
E nelle limpide onde la tuffaro.

44

Di pel di pesce un manto, che mai Tiro
Non tinse sì sottil d' ostri vermigli,
Le poser sui bianchi omeri a un zaffiro
Affibbiato, e le fèr vezzo e manigli
Di corallo, e di perle al capo un giro,
Perchè l' istessa Venere somigli.
E come ad Imeneo che porta face,
Dierle a portare il ramo della pace.

45

Felice in man della beltà quel ramo!
Cui grand' effetto fia pur che riesca.
Or nol dirò, che mutar corde bramo;
Che dopo l' altra in lauta mensa adesca
La vivanda che vien, cui fa richiamo
Il natural desio di mutar esca.
M' invitano al lor caso miserando
Orlandin Rinalduccio e Corisando.

47

Vicini in Avalona li lasciai,
A discoprir dei cavalier le fronti,
Che avevano abbattuti. Oh! i tristi lai!
O fatti gli occhi di lagrime fonti!
O mescolate nei medesmi guai,
Ma con i cuori alla vendetta pronti,
Le tre regine! o viste di stupore
Cumulate non men che di dolore!

47

I tre, da cui la faccia discoprissi
Della lor donna, colla fronte china
Tra dubbiezza e stupor si stièr pria fissi;
Ma l' alma amante presto s' indovina.
Un batter palma a palma, e un grido udissi
Dei miseri in un tempo. Ahimè! Clarina!
Ahimè! Spinalba! Ahime! Nigilda uccisa!
Poi stavan muti, e d' insensati in guisa.

48

A sentir proferir di donne il nome,
Rimaser stupefatti i circostanti.
Videro, tolti gli elmi, l' auree chiome,
E discopriro a sorger comincianti
Sotto gli usberghi le crudette pome,
Disanimate le regine amanti,
E volte indietro, vergognando. immote
Si coprian colle man gli occhi e le gote.

49

Ma i cavalier piangenti e disperati,
A cui cotanto arcano si riveli,
Pur come indotti dall' error sian stati
Micidiali di lor donne fedeli,
Vedendo il sangue dagli aperti lati
Sgorgare, opra di lor mani crudeli,
Eran, con mente a se, per infinita
Doglia, in procinto di troncar la vita.

50

Ma pria deploran, batton palme a palme,
Ma spargono di pianto le ferite;
Piegansi ad abbracciar le care salme:
Scorron col sangue le lagrime unite.
Che pianger tanto! e non veder se l'alme
Sian dalle belle membra dipartite?
Orlandino il primier, che i tristi lagni
Fu che sospese, ed avvertì i compagni.

51

Dubitan prìa, poi pendono sospesi,
Coi bracci in aria, e a terra coi ginocchi:
Par dalle labbra aver gli aliti intesi,
Aver muover veduto i languidi occhi.
Da disperati ad esser vanno accesi
Di speme, che dai cor par che trabocchi.
S'alzan, gridan pietà! soccorso! a quanti
Son uomini, son donne circostanti.

52

Commosse le regine generose,
Posto avendo il desio della vendetta,
Poichè non ponno esser amanti e spose
Di lor, nè donne amor di donne alletta,
Benchè sian dell'inganno dispettose,
Pur dettero alla gente lor soggetta
Cenno d'aita, e sen' andàr deluse,
E vergognose a starsi sole e chiuse.

53

Furon portate nel real palagio
Le ferite donzelle, ed assistite
Da chi d' armi spogliaronle, e con agio
Stagnaro il sangue, e fasciàr le ferite.
Ma persistendo in lor stato malvagio
Sempre in periglio di perder le vite,
Benchè conforto dièr d' atti e sembianti,
Dacchè riconosciuto ebber gli amanti.

54

Di condurle accettato fu il consiglio
Al vecchio solitario che le sani
Coll' erbe salutifere, e col ciglio
Rivolto al cielo, e colle sante mani.
In ermo loco, come in un esiglio,
Remoto, e fuori dei consorzi umani,
Dimorava il sant' uomo, che fea vita
Come d' Anacoreta e d' eremita.

55

Sono degli anni omai più che cinquanta,
Che, decrepito già fatto, affatica
Coi pianti e col digiun la vita santa
Ad un sepolcro d' una morta amica.
Sta sempre orando, d' un sacco s' ammanta;
Con bianco al mento e lungo crin, l'antica
Testa ha sfruttato affatto e steril campo,
Ma gli occhi gli rilucon come lampo.

56

Fu fatta per ciascuna una lettiga,
In cui giacendo vada agiatamente.
La portano due mule, ed è l' auriga
Ciascun guerrier della sua, diligente.
Andava un dopo l' altro in dritta riga,
Seguendo alcuna condottiera gente,
Perocchè non sapean la lunga e torta
Via, che all' ostel del solitario porta.

57

Giunsero alfin per un sentiero stretto,
Attraversata più d'una montagna,
Ov' era un praticello ed un tempietto,
A cui picciola casa è sol compagna.
Altro non v' ha che il tempio e l' umil tetto,
Nel resto è vuota tutta la campagna,
Si scopre il tempio dalla faccia prima,
Più grande, e che una croce ha sulla cima.

58

Dall' altro lato v' era un cimitero
Cinto d' alcuni funebri cipressi,
D' un marmo che dagli anni è fatto nero,
Che appena più dimostra i segni impressi.
Avvi attaccato usbergo, elmo e cimiero,
Ed altri arnesi della guerra smessi,
E rugginosi per le pioggé e il vento:
Paiono posti in voto al monumento.

59

Non eran triste idee presso all' avello,
Ma casti gigli, e d' ogni sacra sorte
Erbette e fior, che venia, a veder quello,
Confortata l' imagine di morte,
Qual d' un dolce riposo. Un orticello
Eravi unito, che legumi porte,
E un fonte scaturia, che all' eremita
Sostenevan l' austera e santa vita.

60

Trovarono piegato l' uom vetusto,
Con petto e braccia al cimitero addosso,
Che il copria tutto, era ei sì grande e adusto
Fatto dalle astinenze come un osso,
Ma nell' estrema età sano e robusto,
All'arrivar di loro non s' è mosso,
Benchè sentiti, e tennesi abbracciato,
E più volte il sepolcro ebbe baciato.

61

Alfin levossi, e in loro gli occhi affisse,
Ch' eran venuti, indi si volse al cielo,
E il nome del Signore benedisse;
Poi riguardolli tutto amore e zelo,
E siate, amici, i ben venuti, disse.
E come se gli si togliesse un velo,
Vide quel che volean: dal Paradiso
Lume di profezia raggiogli in viso,

62

Essi pure gli chieser che volesse
Le ferite donzelle risanare.
Non fece motto, e in chiesa si diresse
A un santo Crocifisso in un altare.
Non che prete foss' ei, che uffici e messe
Vi celebrasse, ma soleavi orare:
Sotto nel suol, come avvallato fosse,
Colle ginocchia avea fatto due fosse.

63

Stette il sant' uomo orando più d' un' ora:
Parea rapito in estasi a vedello.
Poi dal sacr' oratorio uscito fuora,
Aperse, ed entrò dentro all' orticello,
Ov' ei coltiva, onde l' altare infiora,
Giglio, dittamo e timo tenerello,
Ed altro onde l' adorni, e lo profumi,
E v' ha, com' io dicea, l' acqua e i legumi.

64

Ivi colse alcun' erbe che virtute
Han sui corpi, a cui il ferro aprì le vene,
Di cui, mischiate e peste, indi premute
Con mano, un succo salutar s' ottiene.
Pria l'offerse al Dator della salute,
Da cui solo deriva il nostro bene,
Dipoi quel succo, ove la piaga duole
Spargendo, mormorò sante parole.

65

O mirabil effetto sovrumano!
Fu la natura vinta dal portento.
Sotto la stessa operatrice mano,
Al proferir di quel divino accento
Dell' egre il corpo rifaceasi sano;
Nè il succo sol tosto il malore spento,
Nè riseccate avria le cicatrici.
Le donzelle s' alzàr sane e felici.

66

Esse, e gli amanti di cuor grato in segno,
S' atterravan del vecchio innanzi al piede.
Cessate, ei dice, pien di santo sdegno,
Subitamente che tal atto vede,
Cessate, a un uomo è l' atterrarvi indegno.
Seguitemi entro alla sacrata sede,
Ivi al Nume atterriamoci: essi entraro,
E dell' avuto don Dio ringraziaro.

67

Usciti poi che furo, il pio romito
Al cimitero indirizzossi, e messo
Sulla sponda a sedere: ora v' invito,
Diceva loro, a quì sedermi appresso.
Seguìr le donne e i cavalier l' invito,
E si misero assisi intorno ad esso.
Pria ch' ei cominci a favellare, io taccio,
E colla cetra breve pausa faccio:

Fine del c. XL.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

1

Beato l'uom che la sua vita mena
Semplice e quieta in solitario loco,
Poich' è passata dei desir la piena,
E dei bollenti affetti estinto è il fuoco;
Dall' orticel, dal campo ha la sua cena,
A sè cultore, e dispensiero e cuoco.
Cupidigia non ha d'argento e d'oro,
Non querimonie ai magistrati e al foro.

2

Che se poi sia colla sua mente in Dio
Assorto nel colloquio alto profondo,
Ove senso non giunge o mormorio
Di turbolento e fragoroso mondo,
Può dirsi che quaggiù beato e pio
Un del regno sia già sempre giocondo
Innanzi età, poichè aderente resta
Al mondo sol coi piedi, onde il calpesta.

3

Indi grazie dispensa, che nè regi
Ponno in terra donar, nè imperadori,
Ed ave in nuda povertà più fregi,
Che in lor ricchezze li più gran signori.
I consigli, che dà salubri egregi
Dar non li san della terra i dottori,
Che vera sapienza di beato
È quella, non d' uom falso letterato.

4

Tal era il Solitario, il quale assiso
Sopra la sponda della funebre arca,
Gli occhi infiammato, e venerando in viso,
Che rassembrava un santo Patriarca,
Colla mente rapita in paradiso,
Avea di profezie la lingua carca,
Alle donzelle e a' paladini intenti
Incominciò parlando in questi accenti.

5

Quanto dovete all' alta onnipotenza
Voi feritori, e voi che risanaste!
Quanto al molto favor di sua clemenza
In altri casi ancor! ma il meritaste?
Voi progenie di regi, e voi semenza
D' eroi, che di malvagio non opraste?
Fuggitive donzelle, e rapitori
Fanciulli, di ree fiamme eccitatori!

6

Non era questo già il costume antico
Dei giovani guerrier de' tempi miei,
Che ricevuti nell' ospizio amico
Commettessero furti infandi e rei.
E fui giovane anch' io, non questo dico,
Per darmi lode, da stolto il direi;
Ma il dico a esempio. Ed anco più corrette
Erano allor le dame giovinette.

7

E voi ciò commetteste in una giostra,
Dove si va per acquistar valore!
E quando in sommo grado si dimostra,
Di cavalier la lealtà, l' onore!
Onde n' aveste nella fuga vostra
Ben a ragion soggetto di dolore,
Poichè a punire il vostro oprar malvagio
Il Ciel dette principio da un naufragio.

8

Quindi quei che seguironvi altri mali,
Furon per colpa vostra, ed io li lascio.
Un error solo tutti i più fatali,
Che sulla terra sian, mette in un fascio.
Cagionaste la guerra ai nazionali
Vostri! o gran fallo! con cui l' altro affascio;
D' aver li maggior vostri abbandonati,
Di furto in cerca delle amanti andati,

9

Nel ritrovarle quasi le uccideste.
Eppur non volle il ciel li giusti scempj.
Non eran già, non eran l' opre queste
Dei guerrier giovinetti de' miei tempi.
S' io di lor molto vi narrassi, avreste
Ben altri che non son li vostri esempi:
Erano affettuosi e diligenti
Ai maggiori d' etade, ed ai parenti.

10

Io Bano ho conosciuto, io Calaino,
Miei coetanei, ma più giovinetto
Era io, che stando spesso a lor vicino,
Mi misurava colle spalle al petto.
Conobbi anco da vecchio quel divino,
Che dalla stirpe Arimateà fu detto,
Degno che, (a tanta sede il ciel l' elesse!)
Nel vuoto posto a mensa s' assidesse.

10.

11

A tavola rotonda anch' io sedei
Coi grandi . O ! quai vi narro ! Galeotto ,
Galinante il più presso agli anni miei ,
Il cortese Girone , Lancilotto ,
Tristano , ed altri , ch' eran Semidei ,
Più che mortali . E chi di lor più dotto
In arme, e in cortesia? Vanno vicini
A lor di merto i vostri Paladini .

12

E dirò pur che Orlando sia maggiore
Di quei nostri in prodezza . Ma Rinaldo
Ha più temerità che ver valore ;
Ed or per opra rea si fè ribaldo .
Quelli avean veramente e braccio e core
Contro all' inique cupidigie saldo ,
Non rapitor ma difensor di donne ,
Di schietta lealtà vere colonnè .

13

E queste fùr di vera fede specchio
Molte , del tempo onor , che non è tardo
Pur sempre peggiorando a farsi vecchio ,
Come mali a portar volante dardo .
Vi narrerei , se di prestarmi orecchio
Non vi gravasse, di costei ch' io guardo
Già son tanti anni, chiusa in fredda tomba,
Fida innocente candida colomba .

14

Disse, e pria di seguir per poco tacque
Il cauto solitario, e pien di senno.
Ma la proposta a chi l' udia sì piacque
Che diero ad assentir la voce e il cenno.
Ei proseguiva. Questa dopo nacque
Un lustro, che a me vita i cieli dienno,
E bella crebbe sì, che co' bei rai
Infiammò molti, ed io giovin l' amai.

15

Il padre suo medesmo a me la diede,
Ancella già della bella Ginevra,
Premio d' amor, di servitù di fede,
Di mente pura, e d' ogni fraude scevra.
E d' una vinta giostra fu mercede.
Ma mentre fido il nostro amor persevra
Senza sospetti, un perfido rivale
Cagione insorse d' ogni nostro male.

16

Questo malvagio (perocchè produsse
Quel tempo ancor di buon seme rei frutti;
Che i boni non sarian, se non vi fusse
Alcun reo, dove uguali fosser tutti)
Era l' amico del crudel Breusse,
Ambedue dati ad atti infami e brutti:
L' un, per odiar le donne, orbato e zoppo
Di pietà, l' altro, per amarle troppo.

17

Aldina si chiamò questa, che in morte
Amo, amerò, siccome in vita amai.
La qual sposa mi fu, ma non consorte;
D' impedirlo il rival non cessò mai.
Alla bella Ginevra, e alla sua corte
Lite mi mosse, e diemmi tedio e guai.
Sulla donzella azion non ho, deturpo
D' onor le leggi, e l' altrui dritto usurpo.

18

Al tribunal d'Amor sendo citato,
Venni innanzi alle dame e alla regina,
Di sì fatte menzogne calunniato:
Che l' arte rea, quanto più sa, raffina.
Ma venne innanzi al femminil senato
La mia fedel, la mia diletta Aldina,
Che l' arti ree smentì con sue parole,
Che protestò che me sol ama e vuole.

19

Delle giudici belle alla presenza
Mè veritier, lui menzogner sostenne,
E che di non gentil convenienza
Nè mai patto da me, nè dono ottenne.
In mio favor fu data la sentenza.
Il superbo però non vi si tenne,
E protestò che volea nullo e vano
Il decreto provar coll' asta in mano.

20

Dell' armi si pugnò nella gran sala ;
Ebb' io vittoria , difensor del giusto .
Ma la superbia il volo altier non cala ,
L' alza anzi per aggiunta ira e disgusto ;
Di vendetta il desio v' accoppiò l' ala .
Nuovi disegni meditò l' ingiusto ;
Che di serve contrade era potente ,
E di non poca tributaria gente .

21

Forze aveva da opporsi anco al re stesso ,
E contradire a un suo decreto o bando .
E non ricca era Aldina , ed io possesso
Di pochi campi avea , l' onore e il brando .
Ai genitor di lei or lettra , or messo
Vien , che l' animo loro va tentando
Con proferti tesor , colla promessa ,
Che la figlia sarìa gran principessa .

22

La generosa e fida amante dice ,
E ciò coi preghi ai genitor richiede ,
Che più ch' esser regina e imperatrice ,
Apprezza il non mancar d' amor di fede .
Se non può con lusinga allettatrice ,
Colla forza il rival di vincer crede .
I miei campi deserta , e me riduce ,
Che mi rimangon sol l' aria e la luce .

23

Ir mi convien ramingo per campagne,
E per città di contrada in contrada,
Qual chi la vita di sua man guadagne,
Addetto all' esercizio della spada.
Peregrine mi vengono compagne
E figlia, e madre che lei guarda e bada:
Questa felice povertà m' invidia
L' empio rival, che ognor mi tende insidia.

24

Or per guardar dagli oppressor mia vita,
Che sicura non era dì nè notte,
Or perchè Aldina non mi sia rapita,
Spade battute son, scudi e aste rotte.
La misera per me stanca e romita
Sovente s' ascondea per boschi e grotte,
E vivea negli stenti e trai disagi,
Degna di scettri e di real palagi.

25

Sposata l' averìan duchi e marchesi,
Per dove seco peregrino andai,
E presso a cui servigio d' arme presi.
Lagrimando pur io ve l' esortai,
Che donna di province e di paesi
Veder lei che amo, e poi morir bramai,
Ed ella più col pianto che col detto
Accusarmi parea di poco affetto.

26

Alfin credeami in loco andar lontano,
Ricco di beni per le vinte spoglie,
Che acquistate m' avea colla mia mano,
Ed ivi Aldina far mia donna e moglie.
Quando un evento orribile inumano
Accadde, ahimè! che un tanto ben mi toglie.
Al perfido rival colle sue squadre,
Di prender riuscì d' Aldina il padre.

27

Giunse un messo anelante e polveroso,
Che fece in noi cercar cento e più miglia,
Il qual narrando il caso doloroso,
Miseri! me conturba, e madre e figlia.
È chiuso il vecchio in carcer tenebroso:
Venire a liberarlo ci consiglia,
Anzi c' impon: l' empio tiranno il tiene
In un forte castel stretto in catene.

28

Avea il tiranno in loco orrido ed erto
Un castello intagliato nel macigno;
Colle folgori il ciel non l' avria aperto,
Di settemplici imposte aspro e ferrigno.
Traversar si dovea per un deserto,
In un bosco di crudo äer maligno,
Denso di piante spaventose e cupe,
Per arrivare ai piè dell' aspra rupe.

29

Istrumenti v' avea da dar supplizj
D' ogni sorte, v' avea pendenti massi
Da lasciarsi cadere, e precipizi,
E trabocchetti aperti sotto i passi,
Che non davan di sè nessuni indizi,
Varchi, per ove gir carpone e bassi
Convenia, perchè alcuno entrar non possa,
E v' eran ponti a levatoio, e fossa.

30

Sbigottite a tal nuova e costernate
Rimasero la madre e la figliuola.
Come a fiore che langue a mezza estate,
Dal volto amato il bel color s' invola,
Si fan le guance, ch' erano rosate,
Del languor della pallida viola,
E scolorisce, e livido si face
Il labbro ch' era porpora vivace.

31

Proseguir non si può la presa via;
Un lamentar continuo è notte e giorno;
Ed un farci coi pianti compagnia;
I piè son volti indietro a far ritorno.
Ire alla casa scellerata e ria,
Piangere innanzi al barbaro soggiorno,
Umiliarvi, domandar pietade
Il desolato cor ci persuade.

32

Così venimmo all' orrida magione
Ad implorar pietà con braccia aperte.
Una vecchia mandata dal fellone
Alla donzella fe' queste proferte:
Il padre avrà, se in podestà si pone
Del signor, se ad amarlo si converte.
Tituba la meschina, e mentre tarda
Ode un pianto nell' alto, e vi riguarda.

33

Vede il misero padre che collato
Dall' erta roccia era a una fune appeso,
Come per carriola in giù mandato
Vien dal sommo del tetto un grave peso.
Sotto è un profondo burron dirupato:
Orror facea a vedervelo sospeso!
La spaventata di ritrarlo prega,
D' andar propone, e poi s' arresta, e nega.

34

Or vede in un veron con un flagello
Battuto il genitor da crudel braccio;
Ora vede da un altro al meschinello
Attorto intorno al collo un duro laccio.
Pallida come uscita dall' avello,
Tutta tremante, e fredda come ghiaccio,
Irta le chiome, e spaventata: arresta,
Grida, ch' io vengo, e pur trattiensi e resta.

35

Ecco che dentro un lamentar si sente :
Mia figlia , non mi ajuti ? mia consorte !
E poi rinforza il grido più gemente:
O spasimi ! o dolor peggio che morte !
A quel pietoso gemito dolente
A resistere il cor non è più forte .
Son vinto anch' io , non più la genitrice
Regge , e la figlia alfin risolve e dice .

36

Si salvi il padre , e poi si muora , addio ;
Madre , amico , di me viva , il prometto ,
L' empio mai non godrà ; sul capo mio
Tutte prendo di lui l' ire e il dispetto .
Vivi , ch' io sì morrò , vivi , diss' io ,
A te fedele ; il cielo ode il mio detto :
Mandasi a dir che salvo il padre venga,
Se vuol la figlia , e che la fe mantenga .

37

Odesi scatenar mille ad un tratto
Sbarre e ritorte , e un sasso orribil piomba ,
Cala il ponte , e più sgherri al reo baratto
Escon ricurvi fuor, come da tomba.
Vien per la figlia il padre al suo riscatto :
In preda allo sparvier va la colomba .
Quando quel vede andar la cara prole ,
Si volge in dietro , e più seguir non vuole .

38

Ma la misera vergine è rapita,
Ed ei, rispinto, invan si pente e duolsi.
Vi giuro allor più non curai la vita
Di me, di lei, segua che può, mi volsi
Colla man, colla mente inferocita,
E replicai percosse, ed alme tolsi.
Ma chiusa è Aldina; a me l'enorme sasso
Alzato è in faccia, e riturato è il passo.

39

Come al serrar della buca funebre,
La dolorosa turba che accompagna,
Vestita a negro, e il petto e le palpebre
Spesso percote, e di lagrime bagna,
All'immatura da maligna febre
Rapita anzi l'età figlia, o compagna,
Dice l'ultimo addio, poi col feretro
Vuoto, contrita il cor, ritorna indietro.

40

Così partiam da lei che ci s'invola.
Allora si sentì tutto l'orrore
Della lasciata meschinella sola:
Ci si distrinse per angoscia il core.
In gemito cambiossi la parola:
Del ver l'imaginato è mal peggiore.
Non sappiamci staccar da quel soggiorno,
Le notti i giorni andiamvi errando intorno.

41

Tal col dolce compagno filomena
Van con incerti voli intorno al nido
Vuoto dei figli, a disfogar la pena,
Che anco implumi rapì il villano infido.
Ma la madre il dolore a morte mena,
Nè lungi la seguì il consorte fido.
A me non tronca i dì la doglia acerba:
Ad altri avvenimenti il ciel mi serba.

42

Più volte da chi vuol mortale offesa
Recarmi, mi difendo in fier duello.
Più volte torno a ritentar l'impresa,
Per trar la mia diletta dal castello.
Che mi è sempre fedel so per intesa,
E che repugna all' oppressor rubello.
Talor m' astengo dall' usar l' estremo
Delle mie forze, e che l' uccida io temo.

43

Sovente all' armi gli mandai la sfida,
Ma non volle più mai meco provarsi,
Che con armi d' insidie; e se s' affida
Fuori ad uscir, pensa da me a celarsi:
Evita un disperato, o seco guida
La compagnia de' suoi sgherri non scarsi;
Me fugge ognor, mentre co' suoi combatto.
Or quel che segue, udite, atroce è il fatto.

44

Mentre ei sempre volea trarmi in agguato,
Un dì che intorno me ne gìa soletto,
Ad un giardino con un bosco e un prato,
Ov' egli aveva un suo rustico tetto,
Mi volgo, e mentre le finestre guato,
Veggo d' Aldina l' adorato aspetto.
Aldina veggo, a cui l' iniquo ha imposto
D' indurmi a gire in loco ermo e nascôsto.

45

Va', dovea dirmi, va' nel vicin bosco,
Attendimi colà finch' io sia teco,
C' involeremo, allorchè l' aer fosco
Fatto sarà più taciturno e cieco.
Il modo ho di fuggir, le vie conosco,
Le mie gioie raccolte, e me t' arreco.
In questa guisa, me, l' anima rea,
Per invito di lei tradir volea.

46

Non erano colà le sue masnade
Venute ancor, dovean giunger la sera
Tacite, quando il sol nell' onde cade;
D' avermi in mano a tradimento spera,
Così le impon; che se non persuade
Quell' alma fida ad esser menzognera,
Starà presso ad udirla, e la minaccia,
Che se nol dice, un ferro in sen le caccia.

47

Ma la fedele che non vuol tradirmi,
Mentre ver lei sotto al balcon men volo,
Anzi la casa ov' entri vuole aprirmi:
Vieni che il tuo, e mio nemico è solo,
Vieni, si fece arditamente a dirmi,
Seco non ha dei sgherri suoi lo stuolo,
È solo il traditore, e trema, e pave;
E mi gittò, per l'uscio aprir la chiave.

48

Apro e m' affretto a superar le scale:
Salire ed arrivar non fù che un tratto;
E l' udire un rumore, e tra un ferale
Strido sentirmi nominare, e ratto
Veder fuggire il perfido rivale,
Com'un che abbia commesso un gran misfatto,
Fu un punto. Il giungo in quel che vuol serrarsi
In forte e occulta stanza, e a me sottrarsi.

49

Ma il brando al petto gli passai dal tergo
Tre volte e tre su quella stessa soglia,
Ove volea celarsi in chiuso albergo:
L'alma rea vi lasciò la rotta spoglia.
Poscia con dubbi passi mi convergo
Ove andando mi trae sospetto e voglia;
Sospetto ahi! vero! poichè Aldina esangue
Trovai, che immersa era in un mar di sangue!

50

O spettacol crudele ! o enorme eccesso !
Pur tanto spirto le riman, che baste
A dirmi la cagion del reo successo ,
Che ingannarmi dovea , come ascoltaste
Ch' io dissi, e diemmi invece avviso e ingresso,
Che intatte mi serbò le membra caste ,
Che moriva a me fida ; e nella calma
Di Dio la man mi strinse , e spirò l' alma .

51

Fui per morir di duol , fui per passarmi
Il petto colla spada in me conversa ,
E sull' amata donna abbandonarmi ,
Ch' avea ad un punto e racquistata e persa .
Quando nuovi pensier sentii spirarmi ,
E transfusa dal ciel mente diversa .
Lei bramo seppellir , tutti i dì miei,
Invece di morir, vivere a lei .

52

Fasciai dov' era quel bel corpo offeso ,
Stagnando il sangue , e men carcai le spalle ;
Uscii di casa , e per portarlo illeso ,
Cercai riposto e taciturno calle .
Giunsi nell' ora , coll' amato peso ,
Che l' aurora volgea le guance in gialle,
Ad un amico albergo , ivi comporre
Feci un arca , e quel corpo entro deporre .

53

Meco oltre mar l' addussi, e abitazione
In questa terra elessi, ove in remota
Sôlitudin menò il pio Centurione,
Coi discepoli suoi vita devota.
E dove Artù, gran re, nobil campione,
Ebbe sua tomba per gran fama nota.
Quì pure in quest' erèmo ha sepoltura
L' innocente colomba e fida e pura.

54

Non passò dì, che lagrimata e pianta
Non fosse, e sparsa di novelli fiori,
E riguardata come cosa santa
In urna degna di superni onori.
Qui son degli anni omai più che cinquanta
Ch' io vivo dell'uman consorzio fuori.
Però che un lustro alla mia vita stanca.
Solo a compire un secolo mi manca.

55

Qui delle colpe mie fui penitente
Non scarso, e il fui d' avere uomini ucciso,
Benchè l' empio vi fu, che un innocente
Spirito avea dal casto sen diviso.
Ma grato al ciel fu sempre un che si pente
D' essersi mai di sangue umano intriso.
Quì l' arme in voto al cimiterio appesi,
Ed invece trattai fabrili arnesi.

56

Questi vecchi cipressi io li piantai,
Io l'angusta casetta, e il pio sacello,
E la tomba qui presso fabbricai,
Io feci e coltivai quest'orticello,
E qui, riposo degli umani guai,
Io stesso ho preparato anco il mio avéllo:
Accanto a dove Aldina è chiusa in tomba
Giacendo, aspetterò l'ultima tromba.

57

Van come nebbia al sole, e al vento polve
L'umane vite, altro non è che un volo
Dal nascere a colei che tutto solve,
E sempre accanto alla letizia è il duolo.
O voi, cui il giovinetto anno si volve
Ricco di tutti i fior nuovi del suolo,
Non troppo nel bel dì di primavera
Fidate, che ben presto aggiunge a sera.

58

E questo fior della novella etate
Ancora fresco durerà più poco,
Se del primiero april faceste estate,
Presto accendendo degli amori il fuoco.
E dov'è, voi donzelle, l'onestate?
Di fuggir con gli amanti? E voi per gioco
Prendervi di rapirle, o ancora imberbi
Soggetti ai genitor, giovani acerbi?

59

Se nella verde età la vita è tale,
Quale in quella sarà, che com' esca arda?
Dessi ostare ai principi, a nulla vale
Mano ritrosa al ben, mente infingarda.
Com' esser suol la medicina al male,
Così sempre l' emenda al vizio è tarda,
E se s' imbeve la fralezza umana
Del morbo corruttor, chi la risana?

60

Ma siccome ben so ch' esser dee seme
Questo mio dir che frutti pentimento,
E che vivrete un dì congiunti insieme
In legittimo amor, più son contento.
Voi sarete cristiane, e fede e speme,
E carità col primo Sacramento,
Tal vi darà, che in mitra e in pastorale
Poi stringeravvi in nodo maritale.

61

Voi giovani col sangue espierete
Il rapimento, ed alla patria oppressa
Il tanto mal che cagionato avete,
Spargendol nel combattere per essa.
A Dio sia lode. E qui le luci liete
Fece, qual Sol, quando la nube cessa,
E tacque. Rimanean contriti ai santi
Detti le donne, e i giovinetti amanti.

62

Nell' eremo tre dì poi li trattenne
In devoti esercizi, e in apparecchio
D' esser cristiane, più sermoni tenne
Alle donzelle che porgeanli orecchio.
Dicea di nostra fè, com' è perenne
Fonte di grazie, e di virtudi specchio,
E n' espose i misteri ed i precetti:
Più che mel dolci ai cor scendeano i detti.

63

Un dì n' andò, com' uso era recarsi
Sovente al loco, ove un pio Cenobita
Celebra, e ascolta chi vuol confessarsi,
E ministra il divin pane di vita.
Con braccia al petto, ed occhi che levarsi
Non osavano mai dalla via trita,
Iva. Disse: aspettate il mio ritorno:
Sapea ben qual doveali esser quel giorno.

64

Ritornò; che pur sempre era mattina,
E molto stiè nel suo tempietto orando:
Parea rapito in estasi divina.
Poi si recò nell' orticello, e quando
Colto ebbe, venne, e questi fiori, o Aldina,
Sulla tua tomba ultimi, disse, io spando.
E quel dì vi recò più che non suole
Languidi gigli e pallide viole.

65

Cibo non prese già, mentre ne dava
Agli ospiti in frugal mensa sincera,
Anzi l' alme coi detti ancor cibava.
Poi, sorti, divergendo il giorno a sera,
Venne all' avello, e in volto si mutava,
Pallido nò, ma bianco come cera
Pur anco intatta, e gli occhi volti al cielo,
Gli ricopriva appoco appoco un velo.

66

Indi predisse: l' ora mia veloce
S' appressa; e dentro l' arca si distese,
Che fatta aveasi, e colle mani in croce,
Supino al ciel tenea le luci intese.
Poi disse: amici, addio, con fievol voce,
Copritemi di terra, e l' alma rese
Placida, i rai tuffando in luce spenta,
Come un che in dolce sonno si addormenta.

67

O morte nò, ma transito soave
A miglior vita! non precorse affanno,
Non letale agonia, non mal che aggrave:
Fu vicinanza del centesimo anno.
Natura di sua man girò la chiave
A quella porta per cui tutti vanno.
L' alma passò: scontrolla in bianco velo
La martire di fede a mezzo il cielo.

68

Di dolor, di pietade il cor si serra
Ai circostanti, e poi si scioglie in pianto.
Indi il corpo ricoprono di terra,
Come avea chiesto il Solitario santo,
Ma pria dell' arca il coperchio il rinserra
Giacente alla sua fida amica accanto.
Ed io quì cesso, perocchè la doglia
A pianger più che a poetar m' invoglia.

Fine del canto quarantesimoprimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

C. QUARANTESIMOSECONDO

1

È mirabile a dir come si cange
Dell' uom la vita! fanciulletto scherza
Di tutto, e si rimuta e ride e piange,
Sempre vario da sè da prima a terza.
Poi giovinetto infra i ripieghi s' ange
Dello studio evitare, e in un la sferza,
E quando il vigilante occhio nol vede,
Subito ai noti suoi trastulli riede.

2

Pur si trova una volta alfin dal fianco
Remoto l' importuno pedagogo,
E, come senza fren libero e franco
Destrier, si slancia per aperto luogo;
Di cani e di cavai gode non manco
Che di dar tosto a ogni desir suo sfogo,
Coi riprensori altero, a ciò che brama
Acquistar pronto, e a rilasciar quel che ama.

3

Tutta conversa poi l' età virile
Incomincia a bramar ricchezze e onori,
E prendendo le vane cose a vile,
All' util fa servir nozze ed amori.
Cingon le cure la stagion senile,
Desio d' aver, di perdere timori,
Avversion d' uso, amor di ciò che avanza,
Scemo di vita, e giunta di speranza.

4

Fanno l' età quel che, volgendo il cielo,
I mesi e le stagion seguaci fanno,
Tepor recando, e ardori, e tempra e gelo,
Così l' imagin della vita è l' anno.
Ma se colle stagion si cangia il pelo,
Vizi, o virtù invecchiate ferme stanno,
E nell' età, che più lenta s' adagia,
Sempre l' indol riman buona o malvagia.

5

Colui fù sempre un scelerato , un empio ,
(Come è più reo chi contro amor delinque)
Che dell' amata donna fece scempio :
Odio ed infamia dopo sè relinque .
Ma fu ognor di virtù specchio ed esempio
Colui che visse anni novanta e cinque ,
E morì in pace , e pianto e venerato
Giacque all' amata e fida donna a lato .

6

I giovin Paladini e le donzelle
Che di tempra eran dolce, e d' indol buona,
Composer di più fiori e di mortelle ,
Per l' urne incoronar , doppia corona .
E poi , qual se Orator sacro favelle ,
Un che contrito ascolta lui che tuona ,
Quando cessato ha di parlar , com' era
Torna sciolto all' usanza sua primiera .

7

In simil guisa fecero essi ed esse ,
Che udendo il solitario che diceva ,
Veggendo morte , che agli occhi gli messe
Il velo , che le diè l' inganno d' Eva ,
Stavano con contrite alme dimesse .
Poichè tacque la lingua , e la longeva
Faccia fu ricoperta , al lor nativo
Tornaron giovanil genio festivo .

8

Non però che cessasser di serbare
Pel vecchio e pe' suoi casi tenerezza,
E le verità udite d' estimare,
Pur come cosa che più s' ama e prezza;
Soprattutto di quelle tener care,
Che predicean la marital dolcezza,
Oh! queste, in specie alle donzelle, in seno
Un nappo infuso avean di nettar pieno.

9

Coi corpi e colle menti risanate
Da quei lidi partiro in un naviglio,
Che l' ali veleggianti avea spiegate
Al vento sì che non seguialo il ciglio.
Mentre givan, le cause eran narrate
Dalle donzelle, per cui dièr di piglio
All' armi, e come cinser d' uom la veste,
Per conservarsi a lor fide, ed oneste.

10

E diventàr guerriere, e disser quanto,
Mentre fùr separate, era successo
A lor, fosse per caso, o per incanto,
Fosse in verace, o in simulato sesso.
I Paladini fecero altrettanto,
Di sè narrando, e detestàr l' eccesso
Di gelosia, che da guerrier vestite
A morte per error l' avean ferite.

12.

11

Così per mar non mai turbato e tetro
D' Ibernia il lido vider non distante.
Or qui l' istoria mia si volge indietro
A ritrovar la mesta Bradamante.
Convien sovente che chi narra in metro
Posponga ciò ch' era da dirsi innante,
E di più fila, per condurne ognuna,
Ritorni indietro al groppo che le aduna.

12

E che ripigli dal confin l' istoria,
Da cui, per narrar altro, era partito.
Lettor, ti ridurrai nella memoria
Il trivio, di cui già fosti avvertito,
Dopo che messa in disonor la gloria
Fu delle Fate, e in brutto convertito
Il vago aspetto, il bel palagio infranto,
E sciolto in fumo il lusinghiero incanto.

13

Elpide accolse con Orlando in barca
Corisando, i cugini, e Berlinghieri,
E Bradamante, e quella corse carca
Di valor tanto i liquidi sentieri,
In cui, come l' uman germe nell' arca,
Convien che Francia naufragante speri.
Arrivàr nell' Atlantico Oceano
Tra Francia e Spagna a spazio ugual lontano.

14

A ripigliar la fatta via rivegno ;
E dico , che poichè tra lito e lito
Fùr giunti , vider piccioletto legno
Da un naviglio di barbari assalito .
I ladroni l' avrian posto a mal segno ;
Però che v' era un giovinetto ardito
Nell' altra prua , che difendeasi solo
Contro l' intero barbaresco stuolo .

15

Già di sua mano un' avventata face
Alla sponda naval ratta s' apprese .
Della fumante pegola tenace
Piovevano nel mar le falde accese .
Pur di sua prora il giovinetto audace ,
Con morte ostil facea le sue difese .
Avea la sposa , che di duol languiva ,
Mezza per lo timor tra morta e viva .

16

Quando videro i giovin Paladini
Tanta soverchieria d' empi ladroni ,
Colla barchetta lor si fèr vicini,
Del campione a difender le ragioni .
Si volser tutti armati i malandrini ,
Ch' eran pur molti , e i nobili garzoni
Due con un terzo ; Berlinghieri , Orlando ,
E Bradamante non toccaro il brando .

17

Ora ne nasce una naval.batttaglia
Tra i due piccioli legni, e il gran naviglio,
Tre soli a fronte della rea ciurmaglia,
Per mare esperta ad incontrar periglio.
Dei giovin prodi oh! come fora e taglia
La spada, e tinge l' acque di vermiglio.
Altri è de' rei, che al legno avverso un salto
Spicca, e trafitto muor, che ancora è in alto.

18

Altri alla sponda colla man s' appiglia,
E un colpo la recide, e in mar s' affonda.
Altri la fiamma fumida e vermiglia
Estinguer vuole, e il fuoco gli circonda
Il crin le vesti, e l'arde, e a un tempo il piglia
Un colpo, e muor di ferro, e fuoco e d' onda.
Chi piè, chi testa, chi braccio ha reciso,
Chi tra la nave e il mar cade diviso.

19

Non luccican più l' onde fatte cieche
Dal sangue, e dai cadaveri natanti.
Allor con salto che sterminio arreche,
Si gittàr nel gran legno i tre pugnanti,
A far vendetta dell' opre empie e bieche;
E sterminàr gl' iniqui tutti quanti:
L' ultimo che morì fu il capitano,
Che temerario e forte era di mano.

20

S' abbracciaron per gioja i vincitori,
E come amici fosser si baciaro.
I perigli comun legano i cori.
Nel picciol legno alla giacente andaro,
Che de' begli occhi aperse li splendori
Già chiusi, ed' abbracciò lo sposo caro.
Or vi dirò: Mirilla e Pinadoro
Gli innamorati sposi eran costoro.

21

I ladroni del mar, che mentre accesa
Era la guerra givan depredando,
Senza pena temer di fatta offesa,
Le merci, e i viator schiavi menando,
Quella nave investir, cui gran difesa
Fu Pinador, solo contro essi, quando
La Stella amica, e la buona fortuna
Fèr, che l' aita a lui giunse opportuna.

22

Lasciàr che tutta quella razza infame
Restasse a tinger l' onda di vermiglio,
E dei gran pesci a satollar la fame;
Ed a pascer la fiamma il lor naviglio.
Di quì partiro, ond' è che si dirame
In tre la via, secondo il suo consiglio
Di ciaschedun, che a variar cammino
Altri di lor traeva altro destino.

23

Orlando che anelava al lido caro
Di Francia, per salvare i Gigli d' oro,
Si contentò del legno, in cui solcaro
L' onde del mar Mirilla e Pinadoro.
Tanta la fretta fu, che si scordaro
Il Conte e Berlinghier dell' armi loro;
L' altra nave, onde uscir, ne lasciàr carca:
Con pochi nauti entraro in quella barca.

24

I due cugini armati e Corisando
Nel medesimo legno andàr con seco,
I quai, come vi dissi, fecer, quando
Copria il sonno, il silenzio e l' aer cieco
I lassi spirti, di lasciare Orlando,
E di fuggir furtivi, l' atto bieco.
E seguì lor, quello che avete udito,
Finchè non giunser dell' Ibernia al lito.

25

Orlando, e seco Berlinghier suo fido,
Sceser, come narrai, dalla barchetta
Soli ed inermi sul Francese lido,
Ove fèr la terribile vendetta.
Or' io dal trivio stesso mi divido,
Ov' è la terza compagnia diretta.
Mirilla e Pinador, la coppia amante,
Seguo, che sen' andàr con Bradamante.

26

Questa amorosa col materno corè
Al pargoletto suo lasciato aspira;
Non che di cui fidollo abbia timore;
Ma più che s' avvicina, più la tira,
Come colomba al caro nido, amore,
Quando riede da lungi, ove s' aggira.
Mirilla e Pinador, che desire hanno
Dell' Italia veder, con essa vanno.

27

Anzi colà li chiama un aureo fato.
O legge imperscrutabil del destino!
Che vuoi che sia del Congo trapiantato
Il più bel fior nell' Europeo giardino!
Fiore alle Grazie, ed alle Muse grato,
Eletto fiore pel bel suol Latino.
Ad onorare ogni scienza ed arte,
Ad esser fregio delle dotte carte.

28

Pinador, tosto puote, in Francia spàccia
Comando alla sua truppa, che si sciolga,
E come può ritorno in patria faccia,
Ma contro Tigranoro non si volga.
Che di fedele ei vuol mostrar la faccia;
Sol dal servirlo ognun de' suoi si tolga.
Alcuni dei maggior, che prezza ed ama,
A sè in Sicilia a Siracusa ei chiama.

29

Or colà vanno, Elpide condottiera,
Le due donne, e del Congo il bel regnante;
O di quale si stringon salda e intera
Amicizia Mirilla e Bradamante!
Dalle quali ambe uscir dovea un altera
Stirpe di gloria e di virtù prestante,
Emula, e stretta un dì di parentela:
Sì negli arcani il destin serba e cela.

30

Dentro al mar che tra i lidi si rinserra
Passano, e presto a Siracusa sono.
Incontro a lor si fa tutta la terra:
Odesi un moto d' allegrezza, e un suono!
Elpinice precede, chè si serra
In braccio il pargoletto, il qual pur prono
Spenzolossi alla madre, ed essa a lui:
Impossibile è il dire i gaudii sui.

31

Stette tra' baci e tra gli amplessi un' ora
La madre amante, ed inondò le ciglia
Di pianto, che dal cor veniale fuora;
E frattanto chiedea della famiglia,
Del suocero, del gener, della nuora,
Che pur li vede, e per la man li piglia.
Poi di Mirilla e Pinadoro è detto,
Che attoniti si stavano in cospetto.

32

Dopo tali accoglienze ardenti e care,
S' assentarono a mensa a ristorarsi,
Cui la dispensa e il patrio focolare
Vini e cibi inviò scelti e non scarsi,
Che la fertil Sicilia suol portare.
Mirilla e Pinadoro ivi fermarsi
Han stabilito, ove più dolce e degno
Pare un albergo aver, che in Libia un regno.

33

Mandò nel Congo per il suo tesoro,
Che fu con scorta trasportato in nave;
Gemme, perle in gran masse, argento ed oro
Ridotto in verghe, un ricco pondo e grave.
E venner molti dal paese Moro
Nobil paggi leggiadri, e belle schiave,
Che in servigio di sè, di sua consorte
Volle aver Pinadoro un' ampia corte.

34

Risegnò la corona a un suo parente,
Che per sè non sol l' abbia infin che vive,
Ma la lasci agli eredi; e alla sua gente,
Che di Francia dovea sgombrar le rive,
Fece significar questa sua mente.
Quelle se ne partir per vie furtive;
Nè tolse loro il rè d' Affrica il porto:
Pinador già per lui vittima è morto.

35

Della stirpe di Dei, ch' ebbe deposte
L' insegne, ed il regal titol sublime,
Che avvenne coll' età, dopo che poste
Ebbe in Italia le radici prime?
Le cose che negli anni eran riposte,
Io trarrò fuor nelle canore rime.
Voi, nello svolger dei futuri eventi;
Voi, sante Muse, siatemi presenti.

36

Voi la mano e la voce sostenete,
A gran stirpe reale è sacro il canto:
Siccome il Nil che origini ha segrete,
E scorre poi divo invocato e santo,
Che fa ricchi i pastor, le messi liete,
Da cui con sette bocche è il mar rifranto;
O qual si mostra il grand' Eufrate, e il dorso
Poi cela, indi ritorna altero in corso;

37

Così le stirpi generose e conte
Dal cielo elette a governar la terra,
Tengon celata la sublime fronte,
Che nell' incerta antichità si serra,
O son progenie di divino fonte,
Che poi nel corso si smarrisce ed erra;
Ma la celeste origin che si cela,
Viene il dotto Parnasso e la rivela.

38

Io io spirato dal divino Apollo
Discoprii la progenie alta di Giove,
Io colla cetra delle Muse al collo
Cantai l' alto principio onde si muove;
Altri per la sua traccia condur puollo;
Come si volge, e quando resta, e dove:
Regia stirpe e divina, che sospese
Il regger dello scettro, indi il riprese.

39

Pinadoro e Mirilla in Siracusa,
Viste sante virtù, santo costume,
E santi riti, aprir la mente chiusa
Di veritade al venerando lume,
E fu per grazia lor dal cielo infusa,
Che colle genti loro il falso Nume
Abiuraro, e abbracciato il cristianesmo
Nella gran Cattedrale ebber battesmo.

40

Tosto che l' acque del sacrato fonte
Toccàr le curve teste, o gran stupore!
La negrezza sparì via da ogni fronte,
E vi s' indusse un bel niveo candore.
Così quand' esce il Sol sull' Orizzonte
Fuggon l' ombre, e v'appare un bel chiarore;
Così seguì quando, sia luce, udissi,
E luce fu dai tenebrosi abissi.

41

Ognun si riempì di meraviglia
E di contento al portentoso effetto;
D' appartenere all' Europea famiglia
Colle candide membra ebber diletto.
Negli specchi e ne' rii mettean le ciglia,
Per rimirare il tramutato aspetto;
Alle braccia li sguardi, e all' altre pelli
Volgeansi spesso, e si parean più belli.

42

A Mirilla piacea più Pinadoro,
E più lo rimirava volentieri;
Pareale un cherubin dell' alto coro,
O un bel fior, che la notte non anneri.
Ed a lui più piaceva ella, che d'oro
Ebbe i capelli, e i cigli e gli occhi neri,
E sotto li neri occhi e i neri cigli,
Eran le guance sue di rose e gigli.

43

Ivi di bella prole mascolina
Il talamo concorde fu beato.
E come l' Evangelica dottrina,
E il battesmo che il volto ha lor mutato,
Furono al corpo e all' alme medicina,
Medico il pargoletto fu chiamato,
Che schiarito non fu dalle sante acque,
Ma bianco, come lor, dai bianchi nacque.

44

Mirilla il latte del materno seno
Porse all' infante, e ne pigliò il governo.
Non, neppur le regine allor facieno
Quel che le madri del mondo moderno,
Che perchè la beltà non venga meno,
Negano ai propri parti il sen materno.
Non così fece la bella Mirilla,
E Bradamante l' assistè e struilla.

45

Sano venne e robusto il bel bambino,
E grosso sì, che potea farsen dui.
E presto a cominciar fu nel giardino
Sulle vestigia a star de' piedi sui.
Emulo diventò di Ruggerino,
E Ruggerino diventò di lui.
Vuol pria l' età, che quel da questo impari,
Ma poco tempo andò che furon pari.

46

Poteano a' due gemelli nella grotta
Dalla lupa allattati assomigliarsi.
Poi cominciaro al corso ed alla lotta,
All' arco, ed alla fionda a disfidarsi;
Ed altre arme a trattar colla man dotta,
A prender briga e poi pacificarsi.
Le madri li vedean con gelosi occhi:
I cor di gaudio dentro erano tocchi.

13.

47

Cominciato avean prima a dar la caccia
Alle fugaci e timidette fiere.
Medico più robusto era di braccia,
Ruggerino di piante più leggere;
Gli levava coi piè la polve in faccia,
Quando un stesso battean trito sentiere.
Ma Medico arrivato, era più forte
Ad afferrar la preda, e darle morte.

48

Questo faceva a Ruggerino stizza,
A Medico la polvere negli occhi.
Talor l'ira venìa, che il fuoco attizza,
Di cui dentro nei cor si sentian tocchi.
Pur l'invidia talor pallida e vizza
Vi s' arrancava coi secchi ginocchi,
Contrastando di stirpe, di ricchezza
D' origine, di patria, e di prodezza.

49

Di quanto al mezzogiorno e all' oriente
Ampia dispensa e prodiga natura,
Gemme, ori argenti, ebano, eburneo dente,
E piume e pelli, e biacca ed ambra pura,
Germi che pria feconda il Sol nascente,
Poi permanendo assòda, orna e figura,
Avevano Mirilla, e Pinadoro,
Spettacolo a veder! magno tesoro!

50

Detto Apollo fu aver d' argento l' arco,
E d' ambo i lati chiusa la faretra,
E Medico l' avea pur tal, ma carco
Di perle e d' ogni preziosa pietra,
E ricco avea il turcasso, e ricco il carco,
Però che uno alla parte che penetra,
Un altro dietro, dove batte l' ale,
Volavan due rubini in ogni strale.

51

Chi la pompa spiegar delle sue piume
Potuto avria, portando elmo o cappello?
Non così ben si colorisce al lume,
Sorto dal rogo, il rinascente augello.
Mezzo tra il patrio e l' Italo costume
Mirilla stessa ornava il bel zittello;
Ed ei che spirti generosi avea,
Splendidi doni a Ruggerin facea.

52

Ma i doni alle gentili anime schive
In segreto molesti e gravi sono,
Quando di compensar le man son prive,
E di rimunerar dono con dono.
E l' emulazioni erano vive,
E d' ambi il cuore generoso è buono;
Sempre l' un l' altro a superarsi aspira,
E le gare s' avanzan fino all' ira.

53

Giunto era appena al dodicesimo anno
Medico, e l' altro allor compìa tre lustri,
Quando un toro furente, estremo danno
Facea della campagna all' opre industri.
Ciascuno agricoltor stava in affanno,
Che mai non fu tra li boscosi lustri
Selvatico sì fier, che coi muggiti
Mettea terrore alle marine, ai liti.

54

Ma i giovinetti impavidi al muggito
Di toro, è al fremer di leone o verro,
Di combatterlo ardean. Medico ardito
Sei grosse palle avea, non so se ferro
Fosse, od altro metallo ben forbito,
Incatenate ad un baston di cerro.
E Ruggerin tenea nella faretra
Dardi avvezzi a passar rovere o pietra.

55

Una mattina innanzi che l' aurora
Scoprisse i furti dei mortali e l' opre,
Taciti dalla casa uscîron fuora:
Il sonno e l' ombra agli occhi altrui li copre.
La madre, il padre la partenza ignora,
Non è che ad impedirla alcun si adopre:
Armati là si recan dove sanno
Che il furente animal facea più danno.

56

Lo ritrovàr nei desolati campi;
Che torvo di lontano li rimira.
Luceangli gli occhi qual nel nembo lampi;
Subitamente si trasporta all'ira.
Ma perchè pria dal fiero salto scampi,
Di fronte un dardo Ruggerin gli tira,
Da cui ferito tanto il fier s'arrabbia,
Ch' alza coi piedi al ciel turbin di sabbia.

57

Mentre che il corno per ferirlo abbassa,
Un altra volta il giovinetto scaglia;
Gli striscia il dardo il duro tergo e passa.
Ma non il colpo suo Medico sbaglia,
Gli percote del cerebro la cassa
Col mazzo delle palle, e sì l'abbaglia
Che striscia Ruggerin, nè lo periglia
Alto così, come se appien lo piglia.

58

Pur l' alza alquanto, e a terra lo stramazza,
D' onde steso, e stordito a sorger tarda.
Infuria il toro come cosa pazza,
Par che fuor dalle nari l' alito arda.
Rinnuova sempre il colpo della mazza
Il giovinetto colla man gagliarda,
E pronto prima a ripercoter torna,
Che il feroce a ruotar torni le corna.

59

Alfin sì lo percosse, che una palla
Pel cranio gli cacciò dentro al cervello.
La gran bestia cascò, siccome avvalla
Bue percosso dal maglio nel macello.
Col piè gli presse il giovine la spalla,
E nella gola gli ficcò il coltello;
Sì gliela taglia, il sangue sgorga e schizza:
In questo Ruggerin dal suol si rizza.

60

Quì due prodigi avvennero. S' intese
Un improvviso strepitar di penne.
Era l' aquila bianca, che discese,
Quella che sulla prua d' Elpide venne,
La qual giunta i gittati strali prese,
E tra gli adunchi artigli li ritenne,
E mosse in alto il volo, qual lo muove
Quella che porta i fulmini di Giove.

61

Mentre che questa aquila bianca un giro
Facea per l' alta regìon celeste,
Un altra sopravvenne, onde si uniro,
Aquila nera, che scotea due teste,
Mirabil mostro! e i dardi si spartiro,
Uno a quella, uno a questa, e quindi preste
Sull' ali rapidissime di paro
Dal ciel Trinacrio al ciel d' Italia andaro.

62

L' altro prodigio fu, che nella palla,
Che penetrata era nel cranio al toro,
Disposti ben, come segnale in balla,
Eran fioriti tre bei gigli d' oro,
Di rilievo, qual d' arte che non falla
Fossero stati nobile lavoro;
Ciascun dei giovinetti, che lo mira
Stupendamente, il suo prodigio ammira.

63

Simboli e geroglifici celesti,
Che innanzi lunga età scriveano il vero,
Però che li caratteri son questi,
Di cui si serve l' alto magistero.
Armato dei gran corni non più infesti,
Ficcò nel suo bastone il teschio fiero,
Medico, e alzollo: le palle vincenti
Come a sistro sonagli eran pendenti.

64

Il popólo venià dalla campagna,
Che senza testa il truce corpo vidde;
Intorno ai Giovinetti, che accompagna
Mena liete carole e canti e ridde.
Gìan festeggiati dalla turba magna,
Come Giuditta, ovver come Davidde,
Portanti il fiero teschio, o qual dall' agro
Calidonio Atalanta e Meleagro.

65

Siracusa che udì del fier la morte,
Festosa incontro ai giovinetti venne;
Eran le madri già fuor delle porte,
Bradamante e Mirilla; quasi svenne
L' una e l' altra di gioja, poichè in sorte,
Dubbia della partenza lor si tenne.
Il giovin dalle braccia valorose
Il teschio ai piè della madre depose.

66

Al palazzo d' Almonio stette appeso
Poscia più giorni, ognun veder lo volle.
Pubblico ai giovinetti onor fu reso,
Ma fino agli astri Medico s' estolle;
E Ruggerin che se ne crede offeso,
Un fier partito e violento tolle,
Lascia la madre e l' ospital magione,
Tacito e fuggitivo in mar si pone.

67

Là dove vide l' aquile voltarsi
Volge il pensiero, e a ricercar del padre
Vuol' ir, di cui non infrequenti e scarsi
Parlari gli tenea l' afflitta madre.
Chi potria dire il gemere, il lagnarsi
Di lei, cui Siracusa più non quadre?
L' ospiti ringraziate, in cerca è volta
Al figlio e al padre, e chiede, e nulla ascolta.

68

Questi due giovinetti son due rami
Dal tronco della mia storia recisi,
Degni di canto a chi cantar li brami.
Uccisori del padre, fiano uccisi
Da Ruggerino i Maganzesi infami.
Poichè sola una volta, già divisi,
Bradamante e Rugger si rivedranno,
Di furto i traditor l'uccideranno.

69

Nè novella s'udrà del tradimento,
Finchè Rugger di sè morto e sepolto,
Apparso in visione, e coll' accento
Darà contezza, e col pallido volto.
Onde ne fia cotal risentimento
Da Bradamante e da Marfisa tolto,
Che andrà Pontieri in fiamme, e mille danni
Maganza avrà da Ruggerin con gli anni.

70

Ma quì di lui non più, ch' or sulla cima
Della mia penna por la Musa vuole
Medico alquanto, e vuole ornar di rima
La progenie di Dei, di regi prole.
Or le darò, nè dall' origin prima
Prolungherollo, il canto e le parole.
Poi che partì l'amico, il natio tetto
Lasciò di sè pur vuoto il giovinetto.

71

Perduto avendo l' emulo suo sozio,
Più non sostenne il giovinetto ardito
Di logorarsi a Siracusa in ozio,
Sentendosi alla gloria un forte invito.
Poichè le gare di guerrier negozio
Dismesse avea con lui ch' era partito,
Volle imitar la nobil fuga, e prese
Delle palle legate il solo arnese.

72

Con esso visitò l' Affrica tutta,
Con quanto in sè di mostruoso accoglie;
Spesso con tigri e con leoni in lutta
Si rivestì delle ferine spoglie.
Non fù la faccia di Mirilla asciutta
Di lagrime, nè il cor vuoto di doglie,
Di lei, di Pinadoro, al restar privi
Di lui, che i passi accelerò furtivi.

73

Quanto lo ricercàr, seguendo il suono
Della fama immortal, che di lui parle!
Quanti mandàr per quante parti sono
Della terra in sua traccia a visitarle!
Ma più lesto a lasciare in abbandono
I lochi, ove facea l' imprese, e a farle,
Era il campion, che quelli a seguitarlo,
E dove fatte aveale, a ritrovarlo.

74

Non liberò tante contrade Alcide,
Non Teseo tante da' tiranni e mostri.
Non tanto ei fèr nell' Etoli e Numide
Foreste, in Creta, e nei tartarei chiostri,
Quanto feo quel garzone; e venne e vide
E vinse. E se di lui tacquer gl' inchiostri,
Fù, perchè pochi gli scrittori, e rade
Furon le storie scritte a quell' etade.

75

Felici quei di cui la Grecia scrisse,
Che più che in vita, morti fùr famosi!
Il fier Pelide, Agamennone, Ulisse
Per magnifica tromba gloriosi!
Basti fin quì quel che mia Musa disse,
Traendo in luce i gran principj ascosi,
Musa che giovanile, e non audace
Di tropp' alto subietto, onora e tace.

Fine del canto quarantesimosecondo.
e del tomo VII.